

UBERTO FOGLIETTA
NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE

L'anno della nascita di Uberto Foglietta, come pure i particolari della sua giovinezza, si trovano ancora avvolti da molta nebbia. Pel primo è necessario accettare, come hanno fatto tutti gli altri fin qui, l'indicazione data dal De Thou (1), il quale, accennando alla sua morte, avvenuta il 5 settembre del 1581, dice ch'egli si trovava allora nel suo anno climaterico e che aveva 63 anni. Non è più possibile ormai riscontrare cotesta data sui registri dell'Archivio parrocchiale di S. Donato in Genova, perchè l'incendio scoppiatovi nel 1861, ha distrutto tutti quelli che appartenevano alla prima metà del sec. XVI. Ho detto di S. Donato perchè, come vedremo in seguito risultare dal testamento di un fratello di Uberto, appunto nella giurisdizione di detta parrocchia erano comprese le case dei Foglietta. Quanto poi alla sua giovinezza non possiamo che fare delle congetture. Dalla dedica di un suo opuscolo, che avremo a citare più volte in seguito, abbiamo la notizia che i primi anni della sua vita furono molto travagliati e che egli non potè proseguire, per le disgrazie che colpirono la sua famiglia, lo studio della giurisprudenza, a cui si era dapprima dedicato (2). E queste sono, per ora, le sole notizie che si hanno di quel periodo. Le altre si possono dedurre dall'esame della vita di Uberto in relazione con l'ambiente in cui allora viveva, e che determinò poscia mutamenti molto importanti nelle sue condizioni. È certo che anche nel suo animo di giovanetto dovette produrre una triste impressione il ricordo degli avvenimenti seguiti recentemente

(1) DE THOU, *Histoire Universelle*, V, 258.

(2) U. FOLIETAE, *De philosophiae et iuris civilis inter se comparatione*. Romae, Bladus, 1556.

Giorn. St. e Lett. della Liguria.

nella sua patria, e la vista dello stato in cui essa versava, dopo i rivolgimenti del 1528. In quest'anno i Genovesi, veduta terminare così disgraziatamente la spedizione di Lautrec contro il Regno di Napoli, e scoperto viemmeglio il malanimo che nutriva contro di loro il Re Cavaliere, pensarono di mutar padrone, e assecondarono, a tal fine, i voti del loro concittadino Andrea D'Oria, il quale, riscattandoli dall'odioso giogo francese, li poneva sotto il protettorato di Spagna, avendo prima ottenuto da Carlo V il patto che fossero garantiti la libertà ed il commercio della Repubblica. In quell'anno stesso furono pubblicate le costituzioni che dovevano formare la base del nuovo edificio politico, e si composero i ventotto *Alberghi*, ossia riunioni delle famiglie che, per natali, ricchezze e servizi resi, fossero degne di sedere al governo, in gruppi, ciascuno dei quali pigliava nome da una delle principali famiglie delle due parti, nobile e popolare. Così rimaneva esclusa dal governo soltanto la plebe; e i popolari, affinché non esistesse più motivo di dolorosi ricordi nei nomi stessi delle due fazioni, presero il nome di Nobili nuovi. Chi conosce la storia di Genova di quei giorni sa di quanti guai fu poi cespitate questa malaugurata distinzione di Nobili Vecchi e Nobili Nuovi. Ognuno vede, infatti, che se la prima parte di questi titoli aveva l'ufficio d'indicare l'accordo avvenuto e la perfetta eguaglianza delle due classi di cittadini, l'altra era un terribile richiamo delle antiche contese. La famiglia di Uberto, la quale apparteneva al Portico dei Popolari, venne, in tale circostanza, incorporata all'Albergo Cattaneo: perciò da questo punto, ogni suo membro si trova portare la denominazione di Cattaneo Foglietta. Le conseguenze che ebbero queste novità, tanto per la vita dello Stato quanto per quella di Uberto, furono importanti e dolorose; ma noi, che in questa breve monografia non possiamo estenderci oltre i confini impostici dalla sua natura, ci limiteremo ad accennare soltanto quelle che riguardano l'individuo, rimandando, per le altre, alle storie del tempo.

La perspicacia e versatilità dell'ingegno di Uberto, attestate largamente anche oggi dalle tracce ch'egli ce n'ha lasciato nelle sue opere, ci autorizzano a credere ch'egli venisse di buon'ora indirizzato agli studi. Abbiamo inoltre di ciò una prova non dubbia nel fatto seguente. Il vescovo di Nebbio, in Corsica, Agostino Giustiniani, genovese, faceva, nel 1533, donazione della sua ricchissima libreria alla repubblica del suo paese. Appassionato studioso di lingue orientali, egli ne fece per primo professione a Parigi, chiamatovi espressamente da Francesco I nel 1518; raccolse in seguito, a poco a poco, la sua sceltissima biblioteca, ricca di codici ebraici, arabi, caldaici, greci e latini, e di circa 800 volumi, e di quello che rappresentava il frutto delle sue elucubrazioni, vale a dire dei pregiati suoi Annali di Genova, manoscritti. Di questi ultimi il Senato ordinò tosto la trascrizione e ne affidò l'incarico ad Uberto Foglietta, giovinetto di quindici o sedici anni al più. Il giorno 20 agosto del 1535 un pubblico decreto ordinava in suo favore il pagamento di L. 40, in acconto della retribuzione dovutagli per tale lavoro. Il decreto suona così:

✠ *Die XX augusti.* — Decreto Ser.^{mas} dominationis excelsae reipublicae genuensis Vos M.^s d. procuratores praefatae reipublicae solvite Oberto Cattaneo Foliete habenti curam scribendi Annales compositos per R.^m Episcopum Nebiensem libras quadraginta Ianuae, quae eidem hodie solvi decretae sunt ad bonum computum et infra solutionem suae mercedis de qua ut ex decreto ipsius deliberationis, per praefatam Ill.^{mas} dominationem et magnificos dominos procuratores condito, continetur et apparet, sive libras XXXX.

Questo documento, che è il primo, in ordine cronologico, a far menzione del giovane Foglietta, ci sembra avere un significato non trascurabile dell'onore e della stima che questi già godeva presso i suoi concittadini. Il suo ufficio si riduceva, nè più nè meno, a quello di un semplice amanuense, gli è vero, ma di un amanuense nel quale la natura stessa del lavoro esige, per un affidamento di buona riuscita, una discreta cognizione delle lettere. Molto probabilmente non fu estranea alla com-

missione di tale incarico, la generosa intenzione di soccorrerlo nelle sue strettezze. La data di questo pagamento ci permette inoltre di determinare, meno vagamente di quello che si è fatto fin qui, l'epoca, in circa, in cui egli lasciò la patria, per cominciare le sue peregrinazioni. Finalmente ci pare singolarmente importante il conoscere che a lui, così giovane, venne affidata tale trascrizione, perchè in essa noi possiamo ricercare, come un effetto, il desiderio dimostrato in seguito dal Foglietta di coltivare la storia patria. Si potrebbe pensare che il Senato di Genova avesse scelto lui, fra tanti, perchè egli avesse già dato qualche prova di competenza, in fatto di materie storiche; e allora la sua disposizione sarebbe stata già forte per natura. Non bisogna però dimenticare che egli era ancora troppo giovane per aver potuto dare grandi prove di sé: è quindi più logico credere che in seguito a questo primo esercizio, fatto sugli studi dell'arcivescovo di Nebbio, egli sentisse destarsi nell'animo quell'ardore, per la storia che, crescendo col crescere degli anni, doveva condurlo ad occupare un posto importante fra gli storiografi del suo paese.

Poco tempo appresso Uberto, per i dissesti finanziari avvenuti nella sua famiglia e da lui stesso accennati, fu costretto a lasciare la casa paterna per recarsi a Roma. Ivi si trovava certamente nel 1538. Un rogito del 19 novembre di quell'anno, fa conoscere che Uberto Foglietta "clericus genuensis", volendo acquistare l'ufficio di sollecitatore di lettere apostoliche, si fa prestare da Alessandro Detti, mercante fiorentino, trecento scudi, e lo accetta come socio, con diritto di partecipazione agli emolumenti che da esso ufficio proverranno (1). Così noi sappiamo che a vent'anni Uberto vestiva già l'abito talare e che aveva subito trovato modo di cominciare coraggiosamente la sua carriera nella città eterna, dove gli erano riserbate altre cariche. A questo lusinghiero co-

(1) BERTOLOTTI, *Tracce di Uberto Foglietta negli Archivi di Roma*, in *Nuova Rivista*. Torino, Anno IV, fasc. V, p. 289 e segg.

minciamento di Uberto non dovettero certo essere estranee le aderenze procurategli dalla felice memoria di un suo zio, Agostino Foglietta, che aveva esercitato grandi influenze durante la sua vita e goduto le simpatie dell'alta società romana (1). Era egli figlio di un Uberto, uomo di senno e di prudenza, il quale aveva sostenuto importanti ambascerie presso grandi principi, per conto della sua patria, ed in essa fatto parte del Magistrato dei Quattroviri. Lo stato del padre giovò molto ai primi passi di Agostino, il quale, recatosi in Roma, vi si acquistò, colla sua grande eloquenza, somma autorità presso i Pontefici Giulio II, Leone X e Clemente VII, che si valsero dei suoi consigli per gli affari più importanti dello stato. Due imprese illustrano in modo speciale la sua vita. Prima, per rendere servizio all'imperatore di Spagna egli indusse Leone X a quella lega per la quale le cose di Francia precipitarono a rovina in Italia e si assodò invece l'autorità della S. Sede; seconda, si adoperò, sebbene senza risultato, per distogliere Clemente VII dal sancire la lega contro l'imperatore. Il sacco di Roma e l'assedio subito da Clemente in S. Angelo, dovettero ricordare al Pontefice i consigli del Foglietta, e fargli riflettere amaramente al danno che s'era tirato addosso non prestandovi ascolto. Agostino fu pure benemerito della sua terra natale. A lei procurò l'alleanza di Clemente VII, affinché i Genovesi aspiranti a libertà, potessero rigodere la pace interna e dare un assetto più conveniente alla repubblica riformata. La cosa non poté tuttavia sortire il suo effetto per l'opera di Clemente, perchè egli morì nel frattempo: così il cambiamento di go-

(1) Alcuni degli antichi, come il POPE BLOUNT, *Censura celebr. auct.*, p. 737, e tra i moderni SALVATORE BERTOLOTTI, *Uberto Foglietta*, in *Elogi e ritratti dei Liguri illustri*, Genova, Ponthenier 1830, vol. I, p. 454, e GAUDENZIO CLARETTA, *Sui principali storiografi della R. Casa di Savoia*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXX, p. 288, con un errore dovuto ad imperdonabile negligenza, ritennero questo Agostino padre di Uberto. Eppure avrebbe bastato, per toglierli dall'incertezza, un'occhiata all'elogio di Agostino Foglietta, nell'opera di Uberto intitolata *Clarorum ligurum elogia*.

verno venne operato da Andrea D'Oria. Non solo Agostino godette gran fama di diplomatico in Italia, ma anche all'estero. La Corte di Spagna aveva affidato a lui la cura dei suoi interessi in Roma, ricolmandolo di doni e di benefizi; si sa (1) che per aver egli distolto Leone X dalla protezione di Francia, l'imperatore gli conferì il lauto compenso dell'investitura del Vescovato di Mazzara in Sicilia, coll'aumento di quattromila lire nella mensa. Questa notizia potrà mutare in opinione fortemente probabile il dubbio espresso dal Bertolotti (2) circa il godimento di un beneficio in Sicilia, da parte di Uberto. Egli aveva trovato che, il 25 luglio 1562, Uberto costituiva suo procuratore un mercante messinese, per esigere e riscuotere tutti i suoi diritti dal Tesoriere della Rev. Curia del Regno di Sicilia, o dall'affittuario del Vescovato di Mazzara; ma non sapeva come spiegarsi tali diritti del Foglietta. Ponendo ora a riscontro le due notizie, si può star certi di non andare errati affermando che tale pensione non era che una parte dei diritti goduti già dallo zio, devoluta a lui o in vista di meriti suoi personali verso la Casa di Spagna, o per esplicita disposizione testamentaria del defunto prelado. Agostino morì in Roma durante il sacco, colpito da una palla; ed ebbe l'onore di un elogio funebre di Pietro Bembo.

Appoggiato ai meriti di un tal personaggio, è facile immaginare l'avvenire riservato al giovane chierico genovese. Di temperamento fervido ed irrequieto, come confessa egli stesso parecchie volte, oltrechè d'ingegno versatile e robusto, egli non fece dapprima che una breve sosta in Roma. Attirato dalla fama ond'erano celebrati i dotti che professavano nell'Ateneo di Perugia, si recò a quello studio, per dedicarsi di nuovo alla giurisprudenza, che aveva formato sempre l'ideale delle sue aspirazioni; e colà ebbe occasione di stringere care amicizie e cospicue relazioni.

(1) POPE BLOUNT, Op. cit.

(2) Op. cit.

Non sappiamo con sicurezza quanto tempo egli rimanesse a Perugia; ma forse fu per poco, giacchè i suoi affari di Roma non potevano permettergli troppo lunghe assenze. Di questo periodo della sua vita nessuno ha mai detto nulla, neanchè per altri rispetti. Sarebbe certamente utile possedere un documento qualunque, nel quale poter cogliere qualche dato che ci aiutasse a seguire il progressivo sviluppo della sua vita civile e intellettuale. Poco tempo dopo egli domandava all' Ufficio di S. Giorgio in Genova, che, essendo diventato abbreviatore e protonotario apostolico, gli venissero concesse le immunità e le franchigie solite ad accordarsi agli insigniti di tali cariche. E l'Ufficio non rifiutava di aderire alla sua legittima domanda, come appare dal seguente decreto:

✦ 1545, die XVI octobris. — Mag.ⁱ d. protectores anni praesentis comperarum S. Georgii excelsae Reipublicae genensis in pleno numero congregati. — Audito R.^o d.^o Oberto Cattaneo Folieta genuense dicente se Abbreviatorem maioris praesidentiae et apostolicum prothonotarium et per consequens ecclesiasticum beneficiatum esse et sibi una cum sua familia debere concedi Immunitatem et franchigiam circa vitam et vestitum quae aliis huiusmodi ordinis ecclesiastici concessa invenitur. Et cognoscentes dictum d. Obertum in ipsa esse dignitate et quod R.^o d. Nicolao Pinello etiam apostolico prothonotario pro se et familia tantum declarata in concessione sibi facta sive ipsa immunitas et franchigia concessa in omnibus et prout in ipsa concessione, cui si expedit habeatur rellatio..... Et propterea reipsa tamen maturo examine sub calculorum iudicio discussa omnimodo jure via forma quibus melius potuerunt et possunt eidem d. Oberto abbreviatori et prothonotario prout supra una cum suis servitoribus quos habuerit quorum tamen numerus non sit major quam sit ille numerus comprehensus in illa concessione dicto d. Nicolao facta dictam franchigiam immunitatemque respectu victus et vestitus concesserunt et concedunt modis quibus ipsi d. Nicolao prothonotario concessa fuit adeo quod ipsa immunitas et franchigia modis praedictis et non aliter nec ultra ipse d. Obertus frui et gaudere possit quemadmodum ipsa fruit et gaudet ipse d. Nicolaus virtute dictae suae concessionis et hoc non obstantibus obstantiis quibuscumque (1).

È stato ignorato per tanto tempo che il Foglietta fu sacerdote. Vincenzo Alizeri, il quale pubblicò sul prin-

(1) Arch. di Stato in Genova, Sez. S. Giorgio. Cancelliere Paolo Raimondo, fil. 1545, n. 109.

cipio del secolo testè decorso una raccolta di scritti inediti del Foglietta, ne diede pel primo la notizia, corroborandola di validi argomenti. Ma quelli che dopo tale pubblicazione hanno avuto a parlare del Nostro non la rilevarono e continuarono ad accettare, al riguardo, il dubbioso asserto del Lagomarsini, timidamente messo innanzi, come quello ch'era destituito di argomenti validi, e l'opinione del più autorevole Tiraboschi, le cui osservazioni non avevano altro scopo che d'infirmare la attendibilità della felice supposizione del precedente. Noi riservandoci di riportare i luoghi che tolgono affatto ogni dubbio, quando parleremo della lettera che li contiene, ci affrettiamo qui intanto ad assicurare che il Foglietta fu sacerdote e che la notizia è tanto più accettabile inquantochè l'abbiamo da lui stesso.

Ma in che anno precisamente egli sia stato insignito di tale dignità, nessun documento finora è venuto a chiarirlo. Se la prammatica della Chiesa e della Curia romana fosse stata nel secolo XVI quale è oggigiorno, noi potremmo averne un indizio quasi certo dalle altre cariche da lui coperte; ma il Tiraboschi stesso dice nel suo commento all'opinione del Lagomarsini, che l'aver il Foglietta recitato un'orazione dinanzi al Pontefice non è sufficiente prova per dimostrare ch'egli era sacerdote, bastando a conferirgli tale diritto il titolo già da lui posseduto, di referendario pontificio. Il che significa che poteva essere referendario senza essere sacerdote; pratica che oggi non è più seguita.

Riordinate ormai le cose di sua famiglia coi proventi apportatigli dalle sue fatiche e dai suoi uffici, egli si diede allora tutto allo studio del diritto e delle scienze teologiche e filosofiche. Pel primo anzi non è improbabile che continuasse a fare qualche scappata a Perugia. "Itaque", egli dice, "re mea familiari aliqua ex parte constituta, quid potius mihi faciendum fuit quam ut ad studium meum redirem?" (1). E a Roma, dove tale disciplina

(1) U. FOLIETAE, *De philosophiae*, cit.

aveva i più celebri cultori di quel secolo, egli si diede a frequentare le conversazioni e i ritrovi dei dotti e dei grandi della Corte, presso i quali fu bene accetto e grandemente stimato. Così alternando le disquisizioni giuridiche e filosofiche colle occupazioni dei suoi uffici, venne a poco a poco formandosi nel grande ambiente romano quell'alta stima, alla quale gli davano diritto i meriti della sua condotta e i pregi singolari della sua dottrina.

A questo punto è necessario accennare che a Genova si preparavano intanto gravi rivolgimenti politici, i quali dovevano ripercuotersi tristamente su tutta la vita di Uberto. La riforma degli Alberghi del 1528 era stata allora accettata con universale soddisfazione, anche dai popolari. Molti di questi tuttavia non tardarono ad esprimere i loro dubbi sulla intrinseca sua bontà ed efficacia, vedendo che, in fondo, essa era ben lontana dal rispondere adeguatamente alle loro aspirazioni ed ai veri interessi della patria. Incorporando le famiglie borghesi alle antiche, il D'Oria aveva avuto l'intento di abolire una distinzione che era riuscita fatale agli uni e agli altri, e di tôrre di mezzo la odiosa divisione stabilita già dal Boccanegra. Ma purtroppo si era ingannato! I Nobili, ai quali il nuovo stato di cose rendeva tutti gli antichi privilegi, ripresero ancora l'antica baldanza. L'adozione delle famiglie borghesi nelle loro casate non attirò su quelle nè la loro confidenza nè maggiore riguardo. L'organico della riforma poi era tale, che sebbene tutti e due i partiti avessero ora lo stesso nome di Nobili, tuttavia solo ai nobili antichi erano riservati i grandi impieghi e la preponderanza nelle votazioni.

Le cose nondimeno durarono ancora molto tempo sotto quell'aspetto e nessuno osò per allora protestare, per riguardo specialmente di Andrea D'Oria, la cui buona fede in tale impresa non era messa in dubbio da nessuno. Venne il 1547. La congiura di Gian Luigi Fieschi, che spese il superbo Giannettino, nipote teneramente amato da Andrea, e gli indegni raggiri di Carlo V per

sottomettersi del tutto la repubblica genovese, esasperarono ed offesero profondamente il caldo patriota nei suoi più nobili sentimenti. Egli vide, in tale occasione, con suo grande sconforto, che i nobili della sua parte erano disposti a contentare i desideri di Sua Maestà Cesarea, e che anzi, obbedendo alle volpine sollecitazioni degli ambasciatori imperiali, avevano fatto istanza perchè essa si compiacesse di costruire in città una fortezza, dove avrebbe potuto alloggiarsi una valida guarnigione spagnuola. Tutti codesti loschi maneggi del Portico di San Luca non avevano del resto altro scopo che di assicurare maggiormente ai Nobili Antichi il potere contro i Nobili Nuovi, ognor più malcontenti e minacciosi; e Andrea capi che essi non si facevano ormai alcuno scrupolo di sacrificare quel rimasuglio d'indipendenza, che teneva ancora ritta la repubblica, al loro privato interesse. Da quel fiero capitano ch'egli era, il D'Oria resistè validamente all'esecuzione del progetto, di cui l'Imperatore si era fatto finalmente richiedere dai Genovesi; e per allora si credette scongiurato il pericolo di una più stretta dominazione straniera. Ma se il pericolo esterno era evitato, non si poteva nè si doveva trascurare il guaio interno rivelato da cotesta circostanza. I Nobili Vecchi, i quali per vent'anni avevano sempre confidato nel D'Oria, ora eloquentemente dimostravano di volersene allontanare, non reputandolo strumento efficace per acquistare sugli avversari una preponderanza decisiva. Tali riflessioni non potevano non aver valore all'occhio sperimentato del D'Oria; il quale pertanto s'indusse a modificare il piano della sua politica. Poichè l'esperienza dimostrava impossibile, in tale stato di cose, l'accordo dei due partiti, e d'altra parte a lui era indispensabile l'appoggio di uno di essi, si decise pel suo e, prevalendosi della sua grandissima influenza, ottenne, sotto colore d'introdurre alcuna necessaria riforma nello Stato, che venissero praticate sulla costituzione del '28 tali modificazioni per le quali l'antica nobiltà raggiungesse nel governo la prevalenza voluta. Tale ripiego, se fu buono ad assicurare

la posizione di Andrea presso il suo partito, non lo poteva essere certo per mantenere indisturbata la concordia civile. Ma gli avvenimenti della politica esterna, maneggiata allora tutta a suo prò da Carlo V, e specialmente poi la guerra che Genova dovette sostenere per ridurre a dovere la Corsica, sospesero precariamente lo scoppio materiale delle animosità. Pure non era a credersi che la preparazione della riscossa cessasse il suo fatale andare, ed un potente fautore l'ebbe anzi nel nostro Foglietta, come vedremo.

Prima del 1550, pensa il Tiraboschi (1) che Uberto tornasse a vedere la patria; e gli dà argomento a ciò credere un epigramma del Flaminio, morto appunto in quell'anno, il quale ne esalta l'ingegno e l'eleganza ciceroniana. Tra l'altro vi si dice:

Ibis ad patriae lares beatos (2).

Tuttavia la sua fermata, se pure andò, dovette essere breve, perchè già nel 1550, o poco dopo, egli pose mano al suo primo lavoro (3), nel quale accennando al conclave in cui si parlò molto di eleggere Pontefice il Cardinal Polo, dice: "proximis pontificiis comitiis" (4), indicandolo come una cosa avvenuta di recente; e ciò accadde appunto nel conclave del 1550, in cui fu eletto Giulio III.

Dinanzi a questo Pontefice recitò, nella solennità d'Onnissanti del 1553, una orazione latina. Fu stampata nello stesso anno in Roma, dal Blado, insieme ad una dissertazione in forma di lettera (5), ch'egli indirizzò a Roberto De Nobili, pronipote di Giulio III, nell'occasione che fu eletto Cardinale, nella quale tratta dei costumi e degli studi di chi ha l'onore d'essere insignito di così alta dignità (6).

(1) TIRABOSCHI, *St. d. letterat. ital.*, vol. VII, p. 1449 (ed. Classici).

(2) FLAMINIO, *Carmina*, Lib. V, carm. XVII.

(3) U. FOLIETAE, *De philosophiae*, cit.

(4) *Ib.* p. 127.

(5) FOLIETAE UBERTI, *De vitae et studiorum ratione hominis sacris initiati ad Robertum Nobilem Card. Epistola*, Romae, 1553.

(6) Il De Nobili rispose a questa lettera da Nepi in Toscana, con

Una volta cominciate, le produzioni di Uberto si andarono moltiplicando. Il Cinelli (1) ricorda che un'altra orazione fu recitata dal Foglietta davanti allo stesso Papa " in laetitia ob reconciliationem Britanniae, Romae celebratam "; erra quindi il Tiraboschi dicendola recitata a Paolo IV.

Morto nel 1555 Giulio III e, subito appresso, dopo soli ventun giorni di Pontificato, il suo successore, Marcello II, fu affidato in ambo i casi al Nostro l'incarico di tenere ai Cardinali, mentre stavano per riunirsi in Conclave, affine di procedere all'elezione del nuovo pontefice, l'orazione solita in tali occasioni (2). Si vede da ciò che Uberto godeva ormai fama di sceltissimo ed eloquente oratore. Appena morto anche Marcello II, il Foglietta, al quale premeva di mantenersi presso il successore gli uffici che copriva nella Curia, subodorando probabile l'elezione del Cardinal Sant'Iago, parente del Granduca di Toscana, si rivolse a questi, col quale l'anno innanzi s'era rallegrato per la vittoria di Lucignano, e ricordando i " servitii " resi alla " Gente Medicea " dalla zio Agostino, lo pregava di voler interporre i suoi buoni uffici presso Sua Eminenza, affinché si compiacesse ritenerlo nelle cariche antiche; o si adoprasse in favor suo nel caso che non fosse eletto, presso il Cardinale di Napoli, appo il quale egli godeva grandissima autorità; poichè o all'uno o all'altro dei due si riteneva per certo dovesse toccare l'onore del trono di S. Pietro (3). Fu poi

un'altra che fu pubblicata dal Lagomarsini fra le lettere del Poggiano. Tanto la lettera quanto l'orazione vennero poi ristampate dall'autore nel 1579, in una raccolta intitolata « Opuscula varia »: e fu buona ventura; perchè se è ormai rara l'edizione degli « Opuscula » la prima ed originale si può quasi considerare perduta. La lettera poi al Card. De Nobili fu tradotta nel secolo scorso dal Campanella e pubblicata dal sac. Paolo Rebuffo, del Seminario di Genova, il quale la dedicava ad alcuni sacerdoti novelli.

(1) *Biblioteca volante*, Venezia, Albrizzi, 1735, vol. II, 326.

(2) Il Lagomarsino nota di non aver visto stampata altro che la seconda edita dal Blado. Cfr. IULII POGIANI, *Epistulae et orationes collectae a HYER. LAGOMARSINO*, Romae, 1756, vol. I, epist. VI, p. 13.

(3) *Giornale Ligustico*, vol. IX, p. 206, 207.

eletto invece il Cardinale Giampietro Caraffa, col nome di Paolo IV; e anche presso di lui è da credere che il Foglietta avesse saputo prepararsi un buon terreno, poichè ne ebbe protezione ed onori quanto il suo cuore poteva desiderare.

Infatti non solo egli lo creò referendario (1), ma gli fu deferente al punto da interporre, per fargli cosa grata, la sua pontificale autorità in favore del fratello Paolo, console per la repubblica di Ragusa in Roma, il quale per le sollecitazioni di uomini malevoli e procaccianti sembrava correre il rischio di venire soppiantato nell'ufficio.

A prova di ciò possiamo recare il documento seguente (2):

Dilectis filiis Rectori et Consilio Reipublice Ragusinae Paulus PP. IV.

Dilecti filii salutem et Apostolicam benedictionem. A nonnullis qui in hac urbe versantur praestantibus viris dignisque potissimum quibus fidem habeamus, et in rebus quas possumus gratificemur, Dilectus Filius Paulus Cattaneus Foglietta, civis genuensis quem anno superiore in eadem civitate Nationis vestrae consulem creavistis, adeo nobis laudatus et commendatus fuit ut summopere eum in Domino diligimus (sic). Quamobrem cum ab eisdem affirmetur esse in praesenti nonnullos qui potius ut suo desiderio satisfaciant, quam nobis in eo quidquam amplius vel honoris vel commodi allaturi sint, diligenter procurent ut in eius loco alius sufficiatur. A vobis autem novum consulem nisi quid forte adsit culpae, nunquam in viventis sed in demortui locum fieri solere. Et si non plane intelligimus, quantinam vestra intersit, fiantne an secus huiusmodi commutationes, cum tamen illud nobis persuadeamus longe majorem tum vestrae omnium constantiae, tum hominis, qui iam, ut putamus, bene de vobis est meritis, honoris quam eorum rationem esse habituros, qui sua apud vos gratia et auctoritate in alterius damnnum atque ignominia abuti non dubitant. Tanto vos maiore fiducia, his litteris hortari in Domino ac requirere volumus ut si alioquin is vobis hac rebus vestris eam fidem atque id officium praestat, quod ipsum consulatus munus, vestrumque in illum collatum

(1) BERTOLOTTI, op. cit., l. c.

(2) Devo la comunicazione di questo documento alla cortesia di Monsignor Wenzel, Vice-direttore dell'Arch. Vaticano, al quale mi è grato esprimere qui i miei ringraziamenti.

beneficium postulat, etiam nostra causa, more atque instituto vestro eum retinere eiusdemque in vos merita et egregiam virtutem et integritatem memori et grato animo, ut speramus, agnoscere velitis. Quod sane non minus quam illi et nobis gratum et utile vobis est futurum, si quo modo a nobis fieri aliquando poterit, ut si forte non majorem, parem saltem vobis gratiam referamus. Datum Romae apud Sanctum Marcum sub annulo piscatoris die X octobris MDLV. Pontificatus nostri anno primo (2).

È così lusinghiera e deferente per Paolo quest'alta degnazione di S. Santità, che noi non sapremmo rinunciare a crederla dettata, se non addirittura da Uberto, almeno da qualcuno dei suoi più intimi, addetto alla compilazione di tali brevi. Comunque sia, poichè tutto non poteva dipendere dal suo arbitrio, e l'atto è autentico, questa raccomandazione è un bell'argomento per dimostrare che i due Foglietta, in questo tempo, erano molto ben visti nella Corte Romana; e che quello dei due, che, per la natura dei suoi uffici, si trovava più vicino al trono, poteva vantarsi di un'entrata più che ordinaria presso il pontefice. Non già che a simile trattamento fossero affatto estranei i meriti di Paolo; essi anzi, se si deve credere all'elogio che ne fa il fratello stesso, erano tutt'altro che indifferenti. Si sa che Paolo fu poeta non mediocre e che a lui, autore del *Barro*, la nostra letteratura va debitrice di una notevole produzione drammatica (2). Uberto gli si professa di tanto inferiore, di quanto, per un capriccio della sorte, gli sarà superiore nella fama. Egli infatti, ha scritto della storia, Paolo invece della semplice poesia. S'aggiunge inoltre, secondo il giudizio di Uberto, che " ea enim lingua scribo quae tota Europa intellecta nomen meum omnium gentium notitia celebret, cum famam tuam angustis Liguriaefinibus concludi necesse sit, eadem natura, cui reluctandum non est, te ad scribendum patria lingua compellente, ab exteris hominibus aut nihil omnino aut non satis com-

(1) Archiv. Vatic. Arm. 44, to. 4, n. 358.

(2) Pubblicata da MICHELE ROSI in *Atti d. Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. XXV, pag. 217.

mode percepta „ (1). Ma chi bene consideri, continua egli, troverà invece più grande il tuo merito, poichè tu avrai dimostrato, col fatto, che ogni lingua, per quanto rude, è capace degli ornamenti dell'eloquenza e di ogni altra arte letteraria. Qui certamente Uberto per lingua intendeva dialetto, giacchè Paolo fu di preferenza poeta vernacolo. Ma un altro merito va unito al nome di quest'ultimo, e non ancora conosciuto, credo, dai suoi ammiratori. Trovasi infatti nell'elogio citato, che natura diedegli tale ingegno da renderlo abilissimo pure in quell'arte che ha per fine l'emulazione e la muta riproduzione di essa, cioè la pittura; e, cosa notevole, egli senza maestro, giunse a tanta perizia in detta arte, che non solo poteva formulare giudizi critici di somma verità e ponderazione, intorno alle opere dei migliori artisti, ma essa gli faceva anche rendere dai più provetti l'onore di prestare umile orecchio ai suoi avvertimenti. Noi rivedremo apparire spesso più innanzi la sua figura, perchè varie furono le relazioni che passarono fra i due fratelli, e perchè, morto Uberto, egli ebbe gran parte nella pubblicazione di alcune delle sue opere (2).

Nell'anno 1555, a cui siamo giunti, veniva pubblicato in Roma, dal Blado, il ricordato opuscolo di Uberto, che

(1) U. FOLLETTAE, *Clarorum ligurum elogia*, Romae, Bladus, 1753.

(2) La data della sua morte è compresa fra due limiti certi, che sono l'anno 1591 e l'anno 1597. Questo, che è tuttavia un po' fluttante, inquantochè potrebbe con ogni probabilità, farsi scendere ancora di qualche poco, è nondimeno il limite massimo della sua vita. In tale anno, Giambattista, suo figlio, oltrechè dovette sottoscrivere egli la dedica di una pubblicazione già preparata dal padre, accennava chiaramente al decesso di lui in una supplica indirizzata al Senato e riguardante la medesima pubblicazione (Cfr. NERI, *Notizie e documenti intorno a O. F. ecc.* in *Giornale Ligustico*, Anno III, pagina 442). L'altro estremo è rappresentato, per quello che fin qui ne sappiamo dall'anno 1591, per la fede che segue: « Ser.^{mi} et Ecc.^{mi} Sig.^{ri}. Il Magnifico Messere Paolo Foglietta è solito a patire di varie passioni come vertigine e altri accidenti che li impediscono l'uscir di casa e massime in tempi di pioggia e che sia vero e tal sia l'opinione mia lo affermo con giuramento. A dì 16 maggio 1591. — Di VV. SS. Ill.^{mo} dev.^{mo} Ottavio Boerio Medico ». (Arch. di Stato. *Senato*, fil. 332, a. 1591). Fu sepolto nella Chiesa dell'Annunziata in Genova, dove i Foglietta possedevano la tomba della famiglia, come appare dal testamento di Paolo.

fu la prima sua opera di genere non oratorio, il quale porta il titolo: *De philosophiae et iuris civilis inter se comparatione*. Consta di tre libri ed è dedicato al Cardinale Cristoforo Madruzzo, uomo versatissimo nella scienza del diritto civile ed ecclesiastico. L'autore finge che, tornato da poco da Perugia, dove s'era recato, come abbiám visto, alcuni anni, per istudiarvi giurisprudenza, il Cardinale Giovanni Moroni lo inviti a pranzo nella sua villa, detta Medicea, poco distante da Roma, ed ivi trovandosi con due altri invitati, Giovan Battista Sighicelli, profondo filosofo, ed Antonio Gallesi, avvocato di vagliá, attacchino fra loro una conversazione sui pregi grandemente superiori che il gius civile possiede in confronto della filosofia. Questa veramente è la parte che il Foglietta, interlocutore, assume per sè. Prima che il Sighicelli gli risponda, il Moroni legge una lunga orazione, ricevuta, dic' egli, dal Cardinal Francesco Sfondrato, e da lui recitata nell'Ateneo di Padova nel giorno della riapertura dell'anno accademico. Tutta quanta l'orazione è una serie ininterrotta di argomenti in favore del gius civile contro la filosofia. Ce n'è, ripetiamo, a iosa; e forse qualcuno di essi è anche un po' sforzato. Lo riconobbe l'autore stesso in un'altra sua operetta di tarda età, intitolata: *De causis magnitudinis turcarum imperii*, in cui dice: " *Philosophiae hoc studium utile ne an damnosum mortalibus sit, neque huius loci et longae et magnae disputationis est; nosque in eo insectando in tribus illis libris (1) quos adolescentes edidimus nimium fortasse acres et vehementes fuimus, ardore aetatis incitati, ingenioque ac se efferenti copiae indulgentes. Qui libri multis in locis corrigendi sunt; resque alio scribendi genere tractanda fuit neque acri illo et vehementi agitanda sed aequabili et sedato quaerenda* „ (2).

(1) Intendi i tre libri: *De philosophiae ecc.* e non col Lagomarsini (loc. cit.) i tre libri: *De linguae latinae usu et praestantia*, che furono scritti tutt'altro che in giovane età e che trattano di argomento affatto diverso.

(2) U. FOLIETAE, *De causis magnitudinis Turcarum imperii*, in GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, vol. I.

Uno dei principali capi che determinavano la sua avversione era questo, che molti per seguire lo studio della filosofia, trascurassero, o abbandonassero, dopo averlo intrapreso, lo studio del diritto; il quale apre la via ai più grandi onori e alle cariche più alte delle pubbliche amministrazioni. Nota inoltre la falsa interpretazione che si dà della parola filosofia. Due, dichiara egli, sono i generi di studi che, oggi e sempre, sono stati in vigore presso le nazioni colte e civili. Uno di essi si occupa delle cose divine e celesti e della ricerca e spiegazione delle cause naturali; studia i costumi degli uomini, le istituzioni della vita e disputa ed insegna molte cose intorno alle altre relazioni civili; e questo è detto filosofia. L'altro ha per assunto di trattare e d'illustrare soltanto quella parte della dottrina civile che è puramente forense e giudiziale e si occupa unicamente di conoscere il giusto e l'ingiusto, il diritto e la violazione di esso, e di comporre le controversie insorte tra gli interessi degli uomini; e questo è detto il gius civile. Ma le due discipline hanno e devono avere scuole affatto separate; tanto è vero che quelli i quali eccellono nell'una, sono generalmente molto deboli nell'altra. Orbene (e qui sta la carica a fondo contro la filosofia) hanno e dovrebbero avere scuole separate; invece l'una vive completamente alle spalle dell'altra, è come un suo parassito. Delle due parti infatti, di cui s'è visto constare lo studio della filosofia, quella che si occupa della ricerca delle cause naturali e dei fenomeni celesti, è affatto futile ed inane, nè degna di uomini seri e di forte ingegno; e quella che riguarda i costumi e la vita civile altro non è che un'usurpazione del campo del diritto.

Un'altra scrittura da riferirsi circa al medesimo tempo, è quella che porta il titolo; *De causis bellorum religionis gratia excitatorum* (1). La sua natura, come il contenuto, sono indicati sufficientemente dal titolo. Fu scritta, come appare dalle prime parole, per insinuazione del Cardi-

(1) FOGLIETTA, *Anecdota*, Genuae, Ferrandus, 1828.

Giorn. St. e Lett. della Liguria.

nale Marc'Antonio Amulio, nobile veneziano, da Pio IV elevato alla dignità di cardinale, dopo avere attraversati in patria, con grande onore, tutti i vari stadii della magistratura. Passate in rassegna rapida le guerre più sanguinose che, in tempi più o meno lontani, furono combattute per causa della religione cristiana, l'autore riconosce che nessuna mai, di simil genere, fu provocata dalle altre religioni. Due sono le vie per ricercare le cause di questo fenomeno della nostra religione: una che parte dalla volontà divina, l'altra dalla volontà umana. Lascia da parte la prima, perchè imperscrutabile e si accinge a battere soltanto la seconda: e giunge presto alla conclusione, ponendo in raffronto tutte le altre religioni con la religione cristiana, e rilevando la somma diversità ed incompatibilità che regna tra la natura di quelle e di questa. La quale, essendo divina e richiamando gli animi degli uomini dalle cose terrene a quelle d'oltretomba, non può essere accettata ai mortali, che non la professano e che vedono in essa una terribile minaccia alla loro condotta e un pericolo perenne per l'esistenza di tutte le altre religioni, eminentemente umane. Il Lagomarsini (1) accennava a questo scritto nelle sue note al Poggiano, e diceva di possederlo manoscritto e di avere l'intenzione di pubblicarlo, perchè molto interessante e degno della cognizione degli uomini eruditi. Il suo desiderio, per quanto sappiamo, non rimase adempito; e fu invece pubblicato la prima volta nel 1838 negli "Anecdota".

Nel 1557 Paolo si trovava in Genova, ed Uberto, essendo creditore di certi signori genovesi e non potendo indurli colle buone alla soluzione del loro debito, che anzi essi, accampando la sua qualità di ecclesiastico, gli impugnavano perfino il diritto di tradurli in giudizio, si rivolse al fratello perchè si adoprassero di ottenergli presso il governo della repubblica la facoltà di usare dei privilegi concessi dagli statuti in simili contingenze. Il fra-

(1) Op. cit.

tello inoltrava il 20 agosto presso i Governatori la seguente istanza (1):

Vobis Ill.^{mo} d.^o Duci et Magnificis D. Governoribus ex.^o reip. Genuens. reverenter exponitur parte R.ⁱ D. Oberti Cattanei Foglietta sicut ipse habet quosdam suos debitores quibus suas numeravit pecunias iam sunt aliquot anni et cum velit ut faciant restitutionem rem in longum trahunt et solutionem differunt et quia si ipse rem in iudicium deduceret, eo quia ipsi clerico de iure com. et non secundum statuta civitatis iudicandum esset et iudicia in longum traherentur et interim debitores possent deterioris effici conditionis et ipse suo credito fraudari; ideo humiliter parte qua supra supplicat Ill.^{mas} d. V. ut velint et dignentur ipsi R.^o D. Oberto concedere quod possit uti beneficium (sic) statutorum in causis per eum movendis pro ut D. V. Ill.^{mae} quam pluribus personis ecclesiasticis concesserunt quod cum nihil iniusti contineat sperat a D. V. Ill.^{mis}. Se obtenturum quibus se humiliter comendat.

PAOLO FOGLIETTA.

Ai 27 dello stesso mese Bartolomeo Sauli presentava ai Governatori una istanza dei debitori di Uberto, colla quale tentavano di negargli il diritto di procedere contro di essi per via civile, o di potere delegare come suo procuratore il fratello Paolo, e pregavano il Senato a voler mantenere intatta l'osservanza dei loro capitoli "maxime ad tutelam et conservandum ius omnium civium" "Ne vellint introducere hoc exemplum contra suos cives ut clerici qui non possunt hoc modo conveniri ab eis et contra quos nulla datur civibus facultas deviandi a jure canonico et ordinario, possint quotiescumque eis placuerit, et municipali et communi iure uti..... praeterea eodem municipali iure cavetur nullum civem laicum posse procuratorem esse et aliquo tempore audiri pro persona ecclesiastica". Quantunque molto speciose, queste ragioni non dovevano poter vincere l'animo dei giudici, perchè Uberto non esigeva il pagamento, mettiamo, di una multa odiosa, ma il rimborso di una somma prestata. Perciò i governatori accettarono la sua istanza e col seguente decreto gli riconobbero il diritto

(1). Archiv. cit., *Sen.*, fil. 100, n. 154.

di valersi del tribunale civile per farsi restituire il suo danaro (1).

Die XXXI Augusti 1557. — Ill. mus dux et Mag. Gubernatores lectis supplicatione et responsione suprascriptis et audito Paulo Cattaneo Folieta, fratre dicti Rev. Oberti supplicantis asserentis etiam cum juramento non obstante quod supplicatio porrecta fuerit parte dicti Rev. D. Oberti, interesse tamen eorum quae tractantur ad ipsum Paulum spectare et pertinere, considerato etiam quod merita causae de qua agitur, mere profana sint his propterea et aliis et omnibus petitionibus dicti Rev. D. Oberti consideratis ad calculos se se absolventes ipsi R.º D. Oberto concesserunt et virtute praesentis concedunt quod possit uti beneficio statutorum praesentis civitatis in causis movendis contra d.º bar.º Sauli tantum, non obstantibus oppositis.

In mezzo poi a tutte le altre sue occupazioni, non cessavano mai di essere l'oggetto principale del suo interessamento le vicende politiche della patria lontana; dove, adesso, le coseolgevano molto male pel suo partito. Già le esperienze funeste del 1528 avevano insegnato abbastanza la logica della rassegnazione a chi, abituato a comandare per diritto, s'era insensibilmente trovato a servire per graziosa concessione. Ultimamente le modificazioni applicate a quella riforma nel '47, le quali, avendo l'aria di dare l'ultima mano o, come a dire, un po' più di garbo alla costituzione del '28, erano state ironicamente chiamate del " Garibetto „, avevano fatto capire ai popolari che essi avevano ormai perduto nel governo tutto l'antico prestigio. Immaginarsi l'animo loro! Quelli che avrebbero voluto menar le mani e tentare ogni via per ricondurre le cose a condizioni più eque, ne erano impediti, come abbiamo più sopra accennato, dalla situazione singolare della politica esterna e dalle difficoltà create all'interno dalla guerra di Corsica. Non c'era altro da fare, per il momento, che tener viva la fiamma della riscossa: e questo era compito naturale di chi sapeva maneggiare la penna. Uberto che, quantunque lontano, aveva seguito ogni vicenda politica della

(1) Archiv. cit., *Sen.*, *ibid.*

sua città, ed aveva sentito profondamente l'offesa recata al suo partito, comprese la sua missione e si accinse subito all'opera. Fin dall'anno precedente a questo, a cui siamo giunti, è certo infatti ch'egli aveva terminato uno scritto con tale proposito (1): ma, o distratto da altre cure, o trattenuto degli stessi riguardi che impedivano in Genova lo scoppio materiale delle ostilità, egli non lo pubblicò che più tardi. Forse, trattandosi di cosa che avrebbe potuto avere serie conseguenze per la sua patria non fu del tutto estranea a questo ritardo l'osservanza del " nonum prematur in annum „. Tre anni dopo, cioè nel 1559, uscivano a Roma i due libri, in forma di dialogo, *Delle cose della repubblica di Genova*, che dovevano essere per l'autore così fecondi di amarezze e di delusioni. Molto si è scritto intorno a questi due libri, da molti è stato intrapreso l'esame rigoroso della loro intrinseca dottrina (2). A noi, estranei affatto alla politica ed obbligati a non esorbitare dai limiti assegnatici dalla natura di questo breve studio, non resta perciò a dire che tali libri, nei quali l'autore sostiene vivamente il partito dei popolari contro la nobiltà e i suoi ambiziosi progetti, appena furono conosciuti in Genova, suscitarono il furore della vecchia aristocrazia. Tosto il Senato incaricò Mons. Benedetto Lomellini, il quale dimorava in Roma e si prestava con molta intelligenza ed assiduità a molte e gravi commissioni della sua patria, di adoperarsi nel miglior modo perchè il libro ottenesse la minore diffusione possibile, ed impedisse con ogni mezzo al Foglietta di valersi di un'estravagante di Eugenio IV, la quale avrebbe potuto far sospendere il processo, già cominciato in Genova dal Vicario Arcivescovile (3). Esso

(1) TIRABOSCHI, op. cit.

(2) Si possono vedere a tale riguardo: FERRARI GIUSEPPE, *Raison d'état*, p. 273 e *Scrittori politici*, p. 285; RANALLI FERDINANDO, *Lezioni di storia*, vol. I, pp. 186 e 279, ai quali si unisce il NERI, loc. cit.; CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. I, p. 148, e CAVALLI, *Scrittori politici*, in *Memorie dell'Istituto Veneto*.

(3) Lettera del Doge e Governatori della Repubblica a Benedetto Lomellino in *Atti della Soc. Lig. di St. Pat.*, vol. IX, p. 251.

tuttavia potè esser condotto senza disturbi di sorta, con grande sollecitudine, senza che il Foglietta quasi se ne accorgesse (1).

Non valsero all' autore le proteste della più viva carità patriottica, contenute nell' opera stessa; non quelle che, a sua difesa, egli unì ad altri argomenti, in una lettera scritta al Senato (2). In essa Uberto esprime amaramente la sua profonda delusione circa l' apprezzamento che i Padri avevano fatto del " Dialogo ". Le sue rette intenzioni ed il suo autentico amore verso la patria, non mai smentito, avergli sempre dato il diritto di sperare che anche gli amministratori della pubblica cosa, animati dai medesimi sentimenti, avrebbero considerato i suoi principî come la più naturale conseguenza del legittimo risentimento, a cui, nel suo animo pieno di amor patrio, avevano dato luogo le gravi insolenze che l' aristocrazia andava da tempo commettendo nella repubblica. Pur troppo dover egli ora riconoscere di essersi ingannato, e che l' animosità personale aveva preso il posto della giustizia e della equanimità nel cuore stesso di coloro che erano chiamati a giudicarlo. Quantunque non isperi più nell' efficacia di una discolpa, sentire egli tuttavia il dovere di ripetere per sommi capi le intenzioni ed i sentimenti contenuti nel " Dialogo ", affinchè se la sorte e la inesorabile mala disposizione dei suoi giudici lo vorranno condannare come un volgare traditore della patria, resti almeno ai posteri un irrefragabile documento per la lontana riabilitazione del suo nome. La sincerità delle sue espressioni, sebbene non ignoriamo essere stata messa in dubbio da molti, sembra invece a noi indiscutibile. Fu, se mai, come dice il Neri (3), inconsiderato scrittore, non sarà stato saggio politico; ma quanto alla mala fede, onde s' è voluto accagionare da alcuni, ci auguriamo suonata ormai l' ora, da lui così caldamente invocata, che ne abbia distrutto ogni dubbio.

(1) NERI, loc. cit.

(2) *Anecdota* cit.

(3) Loc. cit.

Dal lato artistico cotesta lettera è un vero gioiello dell'arte oratoria: è dettata in latino, come la maggior parte delle opere del Nostro, in uno stile che ricorda molto da vicino il secolo d'Augusto, ed è piena di vita, di sentimento e di forza dialettica. Soprattutto commovente la chiusa, in cui la santità della causa e la tranquillità della sua coscienza, forte sotto l'usbergo del sentirsi pura, fanno rinascere improvvisamente nell'animo del Foglietta, già preparato alla grave condanna, la speranza che finalmente i giudici, illuminati, facciano senno. Ed anche questo, non tanto per lo scopo del suo privato interesse, quanto perchè resti evitato alla patria il disonore di una sentenza ingiusta. Ineluttabile argomento, capace solo di un cuore che palpita veramente di patria carità! (1). Non è accertato che questa lettera fosse inviata a cui era diretta: certo è, però, che essa non ebbe alcuna efficacia per arrestare o temperare il processo di Genova, il quale si chiuse ai 7 di aprile dello stesso anno 1559, con una sentenza di bando e, probabilmente, della confisca dei beni (2).

(1) È da questa lettera che si è potuto rilevare, in parte, la notizia importante che il Foglietta era sacerdote. Ad un certo punto di essa egli si esprime così: « Neque enim causas sacris initiatorum cognitionis aut iudicii esse vestri, Patres,..... » e più chiaramente ancora in altro luogo: « Neque vero opponere vos posse..... pontificias litteras..... quibus aiunt iudicium vobis in sacerdotibus..... permissum ». Per tale questione della dignità sacerdotale del Foglietta, che nessuno, prima che l'Alizeri pubblicasse gli *Anecdota*, aveva potuto accertare, e che, neanche dopo, se si tolga l'Alizeri stesso che ne fa cenno nella sua prefazione, trovo sia stata notata da alcuno, s'era abbandonato ad ipotesi felici, quantunque prive di fondamento, il Lagomarsini, di cui abbiamo già detto altrove. Si appoggiava egli al fatto che dal Foglietta erano state tenute in Roma, tre orazioni, solite ad affidarsi soltanto a sacerdoti; che la lettera al Card. De Nobili, o meglio Dissertazione intorno al genere di vita e di studi che dev'esser tenuto da chi è insignito dell'ordine sacerdotale, presenta, nella natura dei precetti e nel modo di darli, l'autorità di un uomo costituito egli pure in sacris; e infine che il ritratto riprodotto in fronte all'edizione Bartoli, del 1585, delle sue *Storie Genovesi*, porta il vestito proprio dei sacerdoti di quel tempo. Ma a tutto questo il Tiraboschi osservava che il Foglietta era referendario pontificio e che ciò poteva bastare perchè gli fosse dato quell'incarico delle orazioni da tenersi dinanzi al Pontefice.

(2) GINGUENÈ, in *Biblioteca Universale*, vol. XXI, p. 244.

Alla notizia che il Senato ne rimise tosto al Lomellini in Roma, questi rispose promettendo di osservare che impressione la cosa avrebbe prodotto colà; essere tuttavia convinto che ormai il processo non avrebbe potuto mutarsi per le eventuali intempestive proteste del Foglietta; inquantochè esso, “ fatto da delegati apostolici in virtù del breve..... giudico ”, diceva, “ resti validissimo, contra il quale se si voleva impedire bisognava allegare detta eugeniana, et inhibir costi a giudici come le scrissi. Se hora post factum volessi allegarla oltre che la cosa resteria più dura, sarà la cura delle S. V. Ill.^{me} far advertir con dextrezza et prohibir espressamente che costi non sia prodotta..... ” (1).

Per quanto consta a noi, il Foglietta non mosse dito per ovviare a quanto era piaciuto decretare contro di lui; e il Lomellini, nella stessa lettera rassicurava a tal proposito i Padri dicendo: “ Intendo fin qui non volere il detto Foglietta procurare altro, anzi che egli resti molto afflitto et compunto dell'error suo et sia per star volentieri ad ogni loro obbedienza ”.

Il giorno seguente a quello in cui il Lomellini spediva da Roma questa lettera, il Nostro ne inviava una egli pure, in latino, al Senato, e questa pare giungesse al suo recapito. Ma, molto ridotta nelle proporzioni, in confronto dell'altra, essa è anche improntata ad un tenore più umile e più dimesso. Qui egli si contenta di protestare la sua innocenza senza ornamenti rettorici, senza grande apparato di argomentazioni dialettiche. Dopo avere accennato al diritto di cui avrebbe potuto valersi per infirmare la sua condanna “ quod contra quam fas sit in hominem sacris initiatum quique in domesticis pontificis maximi Antistitibus sit, iudicium tuleritis..... ” (2), afferma non aver fatto ciò, perchè “ tanta est in me patriae caritas ut (ne quo ipsa aut vos piaculo obstructi sitis) omni meo sacrorum ordinum jure in hac re, si per

(1) Archiv. cit., *Sen., Litter.*, fil 6-1963.

(2) *Anecdota*, cit.

leges liceret, libenter cederem neque profanum forum evitarem „. Queste parole “ si per leges liceret „ fanno pensare che egli non potesse o non volesse rinunciare ad un appello. Invece, quantunque molti lo consigliassero a portare la sua causa dinanzi al tribunale superiore di Roma, e alcuni dei suoi colleghi si mostrassero risoluti a tenere parola dei suoi casi, anche suo malgrado, nel sacro Collegio; ed altri poi, tra i quali ambasciatori di principi, lo esortassero a difendersi con un pubblico scritto, egli a tutti costantemente si oppose; “ ne mea defensio ad vestram, patres, invidiam valeret „. Veramente ha dello strano in lui, autore dell'altra lettera così altiera e in certi punti quasi sprezzante, questa tenerezza verso i Padri. Eppure non è quivi soltanto che essa fa capolino. Più sotto egli implora che “ ut ego, Patres, auctoritate vestra adductus me illis libris, qui utinam mihi uni perniciosi, patriae salutare fuissent, scribendis et edendis errasse confiteor, ita vos, quae servis ipsis numquam fraudi fuerunt pro vestra justitia mihi eripere non debetis, ut acerbissimum casum meum possim lamentari paulloque durius mihi videri possit ea poena, qua ii qui contra patriam arma aperte tulerunt quique prodendae reipublicae cum hostibus consilia communicarunt affici maiore nulla potuerunt, hunc errorem punitum „. Qual pena mai lo minacciava dunque? Qualche cosa di troppo grave doveva, senza dubbio, essergli rovesciato sul capo, per fiaccare così repentinamente la sua solita e naturale alterezza. Ma noi non possiamo saperlo con precisione essendo riuscite infruttuose le ricerche che abbiamo fatto per rintracciare il testo della condanna. Così egli che, forte della coscienza di una condotta integra e tutta dedicata al servizio di una causa santa, avrebbe incontrato rassegnatamente la pena del bando, alla quale ormai era forse preparato, e che, se lo toccava nel vivo dell'animo, pur non metteva in gran pericolo le sue sostanze in Genova, danneggiando e disonorando gravemente la sua famiglia; ora, dinanzi allo spietato rigore dei suoi giudici, dovette piegare del tutto

la fronte e baciare la mano che lo deprimeva. Ma non si che anche tra le espressioni più umili di una sottomissione profonda, non suonasse ancora come un'eco disperata, il richiamo del convincimento intimo della sua innocenza; " nam, per Deum immortalem, ut me patriae caritas ad scribendum non impulerit, ut non bona mente utens scripserim; quid tandem habent libri mei, quod iudices, quibus causam cognoscendam mandastis ad laese majestatis interpretationem referrent? „. Del resto si dichiara preparato a subire tutto quello che a loro sarà piaciuto o piacerà d'infliggere, e promette cieca obbedienza ai loro ordini e perpetua, inalterabile carità verso la patria: " Ego quidquid statueritis recte et sapienter factum existimabo; nullaque me res a vobis colendis et a patriae caritate numquam abducat „. Questa lettera porta la data del 14 aprile 1559, ossia è di poco posteriore al tempo in cui egli poté venire a cognizione della sentenza. Dal confronto di essa con l'altra sembra poter facilmente rilevare che quella, più diffusa, più altera, rispecchiante un animo ben sicuro di sé ed ignaro d'un pericolo grave che gli sovrasti, o almeno disposto a considerarlo come un'ombra da non destare soverchia apprensione, dovette essere scritta nell'intervallo che corse tra la pubblicazione del " Dialogo „ e l'emanazione della sentenza. A rendere il Foglietta così sicuro e a far sì ch'ei non prendesse le debite misure per salvaguardare il proprio interesse, valsero certamente il mistero e la segretezza onde i suoi giudici copersero abilmente il procedimento, e di cui è una prova manifesta la lettera prima scritta dal Senato al Lomellini in data 13 marzo 1559.

Fra i pericoli temuti dalla repubblica e significati al Lomellini in detta lettera, v'era quello di una nuova edizione del libro. Si sa che la prima era uscita in Roma coi tipi del Blado, e che una ristampa fu subito fatta colle indicazioni sostanziali della prima (1). Ora, a ri-

(1) GIUSTO FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, con le note dello Zeno, Venezia, Pasquali, 1753, vol II, p. 233.

guardo di questa, Salvatore Bongi, giudice competentissimo, rilevò che essa probabilmente era stata fatta in Genova, malgrado i furori della repubblica, con quei tipi che servirono al Bellone per la stampa del *Cortegiano* del Nifo da Sessa, e del *Liber elucidationis* del P. Francesco Meddese (1). Se ne fecero poi altre edizioni. Nel 1575 lo ristampava a Milano "nuovamente revisto e corretto" Giovan Antonio degli Antoni, il quale lo dedicava a Cesare Negrollo, nobile milanese: malgrado le grandi promesse annunziate dal frontispizio, questa edizione non ha di nuovo che una tavola o indice, ciò che mancava nelle edizioni antecedenti. Nello stesso anno esso usciva anche a Lione: nè parrà strana tanta sua fortuna a chi consideri che essa coincideva appunto col trionfo del partito popolare genovese. Così se ne faceva un'ultima ristampa a Genova quando nel 1798, si vollero moltiplicare gli omaggi alle idee democratiche affermatesi nella Repubblica Ligure.

La durezza della pena inflittagli dalla patria, se non riuscì ad estinguere nel petto del Foglietta la fiamma dell'amor patrio, calmò tuttavia in lui l'ardore dell'apostolato, che egli non avrebbe ormai più potuto esercitare senza pericolo. Perciò si rivolse tutto allo studio. Forse però il suo cuore amareggiato non potè trovare, nella severità dell'applicazione mentale, tutto quel conforto di cui abbisognava. Per questo troviamo ch'egli chiese alla donna un balsamo alle sue amarezze. Nulla sappiamo di colei alla quale toccò la pietosa missione, perchè la cosa, attese le qualità di lui e la condizione speciale del momento, in cui si lavorava nel gran Concilio per istringere i freni della ecclesiastica disciplina, dovette essere tenuta oltremodo segreta. Ma certo egli amò. A che anno risalgono i suoi primi amori? Potrebbe forse portare sulla via di rispondere a questa domanda il documento pubblicato dal Bertolotti (2), che parla di gioie muliebri ac-

(1) NICOLÒ GIULIANI, *Notizie sulla tipografia ligure a tutto il sec. XVI*, in *Atti d. Soc. Lig. di Stor. Pat.*, vol IX, p. 355.

(2) *Nuova Rivista*, loc. cit.

quistate da Uberto e che l'editore suppone destinate a servire di dono nuziale a qualche parente. Ma su ciò non sappiamo nulla di più certo. Abbiamo invece questi altri dati. Ci è capitato alle mani il decreto col quale, il 7 dicembre 1598, i Residenti di Palazzo della repubblica genovese dichiaravano il Magnifico Agostino Foglietta " uti filius nobilis „, essendo risultato dalle testimonianze addotte in suo favore, ch'egli era figlio di Monsignor Uberto.

Le quali testimonianze furono deposte da uno dei Residenti, il Senatore Giovanni Girolamo De Bene, e da Giambattista Foglietta, figlio di Paolo. Il primo, interrogato sui motivi che lo inducevano a credere vero quanto aveva testimoniato, rispose: " Perchè dal quondam Magnifico Paolo, fratello di detto Monsignor Uberto Foglietta, ho visto che era tenuto e reputato per tale. Il quale Magnifico Paolo teneva detto Magnifico Agostino in casa sua, come figlio di detto q. Monsignore suo fratello et da esso più volte ho inteso che era figlio di detto Monsignore Oberto. E tanto più mi confermo in questo poichè per il testamento di detto q. Magnifico Paolo è stato detto Magnifico Agostino riconosciuto di un legato da detto Magnifico Paolo, come figlio di detto quondam Monsignor suo fratello. Oltre di questo io testimonio in compagnia dei miei fratelli tenendolo per tale habbiamo fatta cessione dell'heredità di detto q. Magnifico Paolo a detto Magnifico Agostino etc. „. E Giambattista Foglietta suo cugino, deponeva: " Io conosco il Magnifico Agostino Foglietta, poco fa qui presente, il quale è mio cugino, figlio del q. Monsignore Oberto, mio zio, fratello del quondam Magnifico Paolo „ e lo ritiene per tale " perchè mentre io ero in Roma in casa di detto Monsignore Oberto mio zio, ho veduto che da esso era chiamato, tenuto e reputato per suo figlio, stando in casa sua e parimenti da tutti quelli che lo conoscevano e particolarmente ho veduto detto Monsignore che teneva detto Agostino per figlio, tenendolo alla sua tavola e trattandolo come figlio. Oltre di questo ho veduto che detto quon-

dam Magnifico Paolo mio padre qui in Genova ha tenuto in casa sua detto Magnifico Agostino come figlio di detto quondam Monsignor Oberto et inoltre come tale l'ha fatto un legato etc. ». Perciò veniva emanato il seguente decreto (1):

1598, die 7 decembris. — Scribatur dictus Magnificus Augustinus Folieta uti filius nobilis; ita decretum per Ser.^{ma} Collegia ad calculos, lectis prius his attestationibus.

Ambedue i testimoni convengono nel deporre che Paolo avea riconosciuto d'un legato il nipote Agostino. A noi, che possediamo anche il testamento di Paolo, è stato quindi possibile riscontrare la verità di tale affermazione sul documento stesso. Esso risale ai 15 d'aprile del 1578, e siccome allora era vivo anche Uberto, si dovrà pensare che pure questo espediente, di far cioè lasciare al figliuolo l'eredità dovutagli, per mezzo di Paolo, fosse consigliato dalla prudenza, affinchè la cosa rimanesse segreta. Ad Uberto poi, in solido coi due giovani, rispettivamente figlio e nipote, Paolo lasciava l'usufrutto e il godimento della casa paterna, situata in Genova, nella contrada di S. Donato (2).

Nell'anno 1578 Agostino, come appare da un passo del testamento citato, non era ancora ventenne; cosicchè la sua nascita si può riportare a dopo il '60 circa. In tal modo viene a prendere una maggior consistenza l'opinione nostra che le relazioni amorose di Uberto debbano riferirsi al periodo in cui egli fu colpito dalla condanna.

(1) Arch. cit. *Sen.*, fil. 394, a. 1508, 7 dic.

(2) Unito al testamento di Paolo, v'è un atto del 14 settembre 1775, col quale il notaro addetto alla scritta dei luoghi camerali veniva autorizzato ad ammettere al godimento dei frutti di un lascito stabilito dal fu Paolo Foglietta, un suo lontano discendente in linea collaterale. Ciò perchè la discendenza diretta di Agostino, nipote di Paolo si era estinta coi due fratelli Marc'Aurelio e Giacinto Antonio, morti entrambi senza prole. La propaggine dei Foglietta, per più di due secoli ancora dal tempo del Nostro, fu dunque opera di Uberto invece che di Paolo. Imperocchè il figlio di questi, Giambattista, rimase senza discendenti diretti, e nel suo testamento dovette perciò lasciare « heredem suam universalem... magnificam Theodoram eius uxorem dilectissimam et filiam quondam Angeli Iustiniani ». (Arch. cit., Not. Bargone, 1596 fil. II).

Forse appartiene a questo tempo il seguente suo madrigale, che si trova fra le *Rime piacevoli di Cesare Caporali del Mauro e di altri autori*: (1)

Non mi duol di morire
donna per voi ; che se il mio mal vi piace,
tutto quel che v'aggrada a me non spiace ;
ma ben mi duol che la mia vita sete:
onde se m'ancidete,
meo voi ne morrete:
che s'io debbo morir conviene ancora,
che meo insieme la mia vita mora.
Ma voi se pur di me non vi curate
di voi stessa dovrete haver pietate,
salvo che il vostro orgoglio è di tal sorte
che vogliate morir per darmi morte.

Intanto però Uberto continuava a lavorare indefessamente e le sue principali fatiche venivano consacrate alla storia. Il primo importante lavoro di questo genere a cui egli pose mano fu una *Storia generale dei suoi tempi* incominciando dalla guerra di Carlo V contro la lega protestante di Smalcalda. Era suo costume, dovendo compilare delle opere di certa mole, di trattare separatamente i diversi soggetti o periodi ed, ultimatili, riunirli insieme con facile trama. Nella dedica infatti di una sua pubblicazione del 1571, intitolata " *Ex universa historia suorum temporum* ", egli dice: " *Cum omnes..... uno volumine a reliqua historia separato conclusissem* (i tre episodi contenuti in detta pubblicazione) *qui fere meus est mos in singulis materiis, quas scribendas suscipio, ut mens varietate rerum minime distracta uno in argumento attenta tota versetur: quod absolutum deinde cum universa historia contexo.....* ". Il De Thou osserva a questo proposito: " *Je crois que son but était plutôt d'en donner des morceaux détachés, qu'une suite entière; et véritablement ce que nous avons de lui est si diffus que s'il avait écrit une histoire générale dans ce goût là ç'aurait été un ouvrage immense* " (2).

(2) Venezia, 1625, p. 243.

(1) DE THOU, op. cit.

Per tal modo si poterono presto conoscere alcuni saggi di cotesta storia. Essi diffondendo ben presto la sua fama di scrittore valente, lo fecero venire subito nella stima di grandi principi: anzi alcuni di questi fecero pratiche con lui per valersi della sua opera.

Nel 1564 il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, avendo in animo di servirsi di lui " per descrivere alcune historie..... nella quale professione lo conosciamo molto consumato e perfetto per la prova che ce n'ha fatto vedere..... „, lo eleggeva gentiluomo della sua Corte e poi storiografo della Real Casa, assegnandogli per tale ufficio una pensione annua di trecento scudi (1). Sembra però, dice il Claretta, che non istabilisse la sua dimora in Piemonte; e il Tiraboschi aggiunge raccogliersi da alcune congetture che egli uscisse dal servizio del Duca nell'anno 1566. Queste opinioni sono state confermate anche a noi dai risultati affatto negativi che hanno ottenuto le nostre ricerche in proposito nell'Archivio di Torino; per cui possiamo affermare che l'atto del Duca non fosse altro che una specie di compromesso, e che il Foglietta non avendo fatto nulla per lui, non abbia mai percepito neanche l'assegnamento accennato.

Il 2 agosto dello stesso anno Francesco Maria Cybo, nobile genovese, scriveva una lettera ad Alberico Cybo, principe di Massa, nella quale accennando al Foglietta, che stava col Duca di Savoia, proponeva di fargli scrivere una storia di Genova. " Se questo homo „, diceva, " fosse di più giudizio (ossia prudenza) ha un bellissimo stile; e perchè non so come sia pagato dal Duca ed è poverissimo, se V. S. Ill.^{ma} lo potesse avere appresso di sè in sua Corte non mi dispiacerebbe, quantunque sia bandito di questa città per una sua castroneria contro i nobili „ (2). Se non che il Foglietta era ormai troppo ben

(1) GAUDENZIO CLARETTA, op. cit., e per il decreto: TIRABOSCHI, opera cit.

(2) *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. Documenti per la vita di Uberto Foglietta per GIUSEPPE CAMPORI*, vol. V, p. 199, Modena, 1870.

conosciuto anche in Roma; e là dove egli aveva eletto la sua dimora, dove insieme ai tristi aveva anche tanti cari ricordi, e dove finalmente non era più solo, ma godeva indisturbato le gioie della famiglia, doveva essere a lui molto più caro di rimanere. E vi rimase infatti.

Il Cardinale Flavio Orsini, quello stesso a cui il De Nolhac pensa si debbano attribuire alcuni mss. del legato Caraffa che il biografo Forcella attribuisce invece a Fulvio Orsini (1), trovandosi in intima relazione col Foglietta e commiserando i tristi casi dell'amico, fece pratiche presso il Cardinale Ippolito d'Este, affinchè accettasse Uberto tra i suoi famigliari, e gli somministrasse quei mezzi che la sua munificenza distribuiva a larghe mani a tanti eletti ingegni; in modo che il povero Monsignore genovese non si trovasse impedito dal dolore dell'esilio e dalle strettezze in cui l'aveva gettato la confisca dei beni, a proseguire una missione così luminosamente intrapresa. L'illustre Estense ascoltò volentieri le raccomandazioni del Cardinale e così il Nostro poté fissare sua stanza nel palazzo stesso di Ippolito. Il Campori ha trovato la prima volta il nome del Foglietta nel ruolo degli stipendiati dell'anno 1568; dice che dal libro del Cambio Tesoriere del Cardinale Ippolito appare essere stata assegnata al Foglietta l'annua provvisione di 220 scudi d'oro, a cominciare dall'11 luglio. Nell'agosto del prossimo anno Uberto, trovandosi col suo padrone a passare i giorni canicolari tra le fresche ombre di una sua villa presso Tivoli, scrisse e mandò a Roma all'Orsini una bella descrizione di essa, col titolo: "Tyburtinum", e nella dedica, dopo avergli espressa di nuovo la sua profonda gratitudine per il recente beneficio ricevuto, dichiarava d'invargli tale descrizione per rispondere al desiderio da lui espressogli, prima ch'egli lasciasse Roma per recarsi in quel poetico recesso.

È noto che il Foglietta servì anche il Cardinale Luigi

(1) PIERRE DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Wieweg, 1887, p. 122.

iuniore d'Este; ma il Campori di nuovo osserva non esser certo che dopo la morte del Card. Ippolito, avvenuta nel 1572, egli fosse tosto ricevuto al servizio dell'altro. Certo però egli vi si trovava nel 1577 e vi rimase per fin che visse.

Sulla fine dello stesso anno 1569 aveva terminato di scrivere la *Storia della congiura del Fieschi*, con altri avvenimenti seguiti pure nel 1547. Avendoli dati a leggere ad alcuni amici, avvenne che alcuno di essi se li trascrivesse e che l'opera in tal modo cominciasse ad essere conosciuta da molti e a correre per le mani anche di tali che non avrebbero dovuto averla.

Di più pervenne agli orecchi dell'autore che qualche impudente si accingeva a mandarla alle stampe sotto il proprio nome. A tale notizia egli fu costretto di prendere subito la determinazione di pubblicare così staccate quelle parti della sua storia, per non lasciarsi prevenire. Lo dice egli stesso nella dedica: "librum quibusdam inspiciendum dedi..... verum sensi me parum cautum alienae fidei aestimatorem fuisse ab illis proditum. Librum enim descripserunt ab aliisque describi permiserunt: ut vulgari iam inciperet. Quodque caput perfidiae et improbitatis est, a nonnullis mihi amicissimis admonitus sum proiectae quemdam impudentiae hominem in animo habere librum suo nomine praelo subiicere atque edere. Quo periculo percussus..... opusculum mihi edendum duxi: idque feci". Pare che li per li non sapesse decidersi a chi dedicarlo. Andò anche da Cesare Contardo, agente di Alberico I in Roma, per tastare il terreno e vedere se avrebbe potuto sperarne dal Principe alcuna ricompensa. Il Contardo scrisse a Massa lo stesso giorno, la lettera seguente, non ancora conosciuta (1).

ILL.^{mo} ET ECC.^{mo} S.^{or} E PADRON MIO OSS.^{mo}

Monsignor Foglietta questa mane è stato da me con farmi instantia ch'io scrivessi a V. Ecc.^a che era in procinto di mandare a luce l'Historie del Conte di Fiesco, ma ho fatto di sorte che lui

(1) Archiv. di Massa, Lettere.

scriverò ciò che desidera e credo sarà alligata alla presente. Mostra di dover trattar quella Historia con qualche biasimo de la felice memoria del S.^{or} Julio e di voler dedicare l'opera al S.^{or} Abate Ravaschiero di Napoli. Pare ancora che più presto la dedecaria a V.^a Ecc.^a per la gola delli contanti presenti. Pare anche haver disegno di qualche matteria.....

Farò fine con basciarle le mani.

Di Roma il IX di dicembre 1569.

Probabilmente il Foglietta non scrisse nulla da parte sua, perchè la sua lettera non si è trovata: del resto può darsi anche che sia andata smarrita. Certo il Principe gli rispose in data del 10 gennaio 1570, in modo molto lusinghiero, dandogli alcuni avvertimenti circa la verità delle cose che si conterrebbero nella sua prossima pubblicazione (1). L'opera non fu dedicata nè al Principe nè al Ravaschiero, ma a Girolamo Montenegro, patrizio genovese, e vide la luce in Napoli (2) nel 1571. Fu poi ristampata a Roma nel 1577 e finalmente nel 1587 a Genova, dal Bartoli.

È a dolere che di questa *Storia Generale* d'Europa non siasi mai fatta un'edizione intera; quantunque pur sembri che dall'autore fosse condotta a termine (3). Paolo Foglietta, nella prefazione ad un'altra opera di Uberto, *l'Istoria Genovese*, da lui pubblicata in Genova nel 1585, lamentando appunto la mancanza di una tale edizione, si lusingava che coloro i quali per avventura ne possedessero la copia la volessero comunicare al pubblico insieme con una *Storia ecclesiastica* del medesimo Uberto. " Venio in spem, dic' egli, fore aliquando ut altera pars historiae universalis ac simul Ecclesiastica integra, maximis Uberti vigiliis conscripta e tenebris in lucem emergat. Qui enim labores et voluntatem Folietae gentis

(1) CAMPORI, loc. cit. e cfr. anche SFORZA, *Cronache di Massa di Lunigiana*. Lucca, Rocchi, 1882, p. 119.

(2) UBERTI FOLIETAE, *Ex universa historia suorum temporum*, Neapoli, Cacchio, 1571.

(3) In seguito il Grevio inserì in *Thesaurus* tutti gli opuscoli del Nostro, che dovevano far parte della stessa *Storia*, insieme ad altri di diverso argomento.

summis principibus gratam esse intelliget privata sua sive utilitate, sive jucunditate posposita, illa credo diutius non supprimet „. Dalle quali parole, oltre che la perdita di una parte della storia citata, poichè le speranze di Paolo andarono completamente deluse, si apprende ancora quella di una Storia Ecclesiastica, di cui, per altre fonti non conosceamo neanche l'esistenza. Dopo l'inutile tentativo di Paolo, nessuno ha più potuto argomentarsi di raccogliere in uno le sparse membra, molte delle quali a quest'ora, purtroppo saranno andate distrutte. Speriamo che, almeno, la sorte conduca qualche volonteroso a scovare le tracce di quelle che restano. A noi, se non ci siamo ingannati, è già toccata, in parte, questa fortuna. Dalla cortesia del Direttore dell'Archivio di Modena abbiamo avuto notizia di un ms., attribuito al Foglietta, in cui tra altri opuscoli, già editi al tempo dell'autore, si trova anche un *Bellum pisanum*, uno, probabilmente, dei tanti squarci destinati alla formazione del gran corpo della Storia Generale (1). Nello stesso tempo che Paolo pubblicava in Genova, nel 1585, un gruppo di monografie, Giulio Guastavino andava facendone, per suo esercizio, la traduzione, che tredici anni più tardi, ossia nel 1598, egli dava alle stampe nella sua città, dedicandola a D. Carlo D'Oria duca di Tursi (2). Riguarda appunto tale pubblicazione il biglietto seguente del settembre 1597 a Vincenzo Botto, Cancelliere della Repubblica (3).

ILL.^{mo} S.^{ro},

Mando a V. S. l'istoria del Foglietta della sacra lega fatta volgare, la quale si ha a stampare, come dissi a V. S. Mi farà gratia dar la licenza quanto prima, voglio dire almeno questa settimana, essendo, com'io avviso, riposta la caosa nella sola relatione di V. S. che può dire di haver veduto il libro e le bacio le mani.

Di V. S. Ill.^{ma}

Servitore
GIULIO GUASTAVINO.

(1) Se, dopo un accurato esame di questo ms., appartenente al secolo XVIII, potremo assodare la sua autenticità, saremo ben felici di corrispondere al desiderio di molti, trascrivendolo e procurandone la stampa.

(2) Cfr. GIULIANI, *Tipografia Ligure in Atti cit.* IX, 176, 250.

(3) *Archiv. cit., Sen.*, fil. 385, a. 1597, 19 sett.

Non avendo il Botto trovato nulla da osservare, la stampa fu permessa senz'altro, come da decreto annesso al surriferito biglietto. Nella dedica il Guastavino proclama l'originale del suo lavoro " pari nell'eloquenza ai più pregiati antichi e nell'ordine e nell'espore le cagioni delle cose accuratissimo. Nelle orationi anzi, o dicerie che si chiamino, molti di essi n' avanza e con Tucidide stesso può stare a fronte ». E cita, a conferma del suo giudizio, Giusto Lipsio ed il Doge Matteo Senarega " al quale, mentre si trovava in Roma ambasciatore fu dallo stesso Mons. Foglietta per haverne il giudizio suo, fatto parte di quest' historia ». Riguardo però alla sua traduzione, il Giuliani (1) non ha creduto di potergli essere largo di lodi, come egli lo è stato col Foglietta. " A me, dice, pare che in questo volgarizzamento sia desiderabile maggiore scioltezza di stile e più accurata sintassi ».

Eran passati ormai parecchi anni dal 1559. Il rammarico per la condanna ricevuta, ed il dolore dell'esiglio, lungi dall'indebolire nel cuore di Uberto l'amore per la patria lontana, lo rendevano invece più forte e più deciso a manifestarsi. Non essendo valse a nulla le proteste reiterate di sincero patriottismo, la sua mente ebbe un'idea geniale e concepì il disegno di tradurre in atto quelle proteste, dedicando peculiarmente alla patria l'opera del suo ingegno. Due furono le opere che egli le dedicò; ed entrambe costituiscono un merito considerevole per l'autore, sia pel nobile concetto che gliele ha ispirate, sia per lo stile purgato ed elegante e l'aurea latinità in cui sono state dettate. La prima è *Clarorum Ligurum Elogia*, dedicata a Gianandrea D'Oria, pronipote del principe Andrea. Dopo aver ripetuto l'affermazione della sua innocenza, l'autore gli esprime il forte rammarico provato per l'interpretazione, così lontana da quanto egli si aspettava, che il Governo di Genova aveva voluto dare al suo Dialogo " Sulle cose della Repubblica ». E dice: " *Is semper fui cuius incensa in patriam studia exilii poena, qua me cives mei affecerunt minime aut extin-*

(1) Op. cit. (l. c.).

ixerit aut labefactarit; quin contra omnes curae in eius salutem et dignitatem tuendam, augendam, ornandam, quantum pro virili parte possem, perpetuo fuerint intentae. Quamquam facere non poteram quin vicem meam interea dolerem, quod me ita omnia fefellissent, ut quam rem mihi laudi et praemio putarem fore, in ea crimen gravissimum perduellionis constitutum esset „. Ora, non per fare ammenda di quanto ha scritto in quel libro, ma per dimostrare con un nuovo e sicuro argomento che il suo amore verso la patria non è fittizio, consacra questo monumento alla sua gloria. Per la elegante varietà e forbitezza dello stile, per la purezza e proprietà della lingua, questo lavoro fu giudicato subito dei migliori del Nostro; e tra i giudici, uno quant'altri mai competente, fu Aldo Manuzio; il quale con lettera del 30 novembre 1572 ne faceva un elogio tanto più lusinghiero e stimabile in quanto che partiva da lui, ottimo conoscitore della bella latinità. La sua lettera, dietro l'esempio dato dall'autore, fu poi sempre posta in fronte all'opera, nelle edizioni diverse. Si apprende ancora dalla dedica che Gianandrea si era interposto in suo favore, per fargli forse levare il bando e restituire i beni confiscati: “ Accedunt egregia tua in me merita, susceptaque salutis et afflictæ fortunæ meæ propugnatio „. I buoni uffici del D'Oria, appoggiati dall'argomento del sincero patriottismo attestato irrefragabilmente da quest'opera, la quale, anche manoscritta, doveva essere già conosciuta a Genova, dovettero avere molta efficacia, perchè il Manuzio, chiudendo la sua lettera, diceva ad Uberto: “ Nunc illa (la patria) te suæ studiosum dignitatis, publici cupidum commodi, vereque suum alumnum agnoscit; nunc amplectitur absentem, nunc incolumem, florentem, beatum exoptat: quæ tibi merces una pietatis in illam perpetuæ præstantissima videtur „. Dove, anche volendo pensare, ciò che non sembra naturale, si tratti soltanto d'un augurio, si è costretti a credere che oramai esso avesse un sicuro fondamento, e che quindi la revoca del bando fosse già un fatto compiuto o che stava per compiersi.

Gli *Elogi* furono stampati a Roma dal Blado nel 1573; aumentati poi ed ivi ristampati nel 1577 dal De Angelis. Due anni più tardi a Genova se ne pubblicava la versione fatta da Lorenzo Conti. Soleva questo scrittore genovese spiegare gli *Elogi* del Foglietta ad un amico suo della famiglia Spinola; ma questi " attendendo al traffico della mercatantia come il più fanno dei gentiluo-
mini genovesi, non capeva a pieno l'intendimento dell'autore „; perciò " a sue persuasioni „ egli scrisse il volgarizzamento, " tutto che non fosse cosa sua, la quale punto non si confaceva all'humore nè alla professione „ sua. Nella medesima prefazione egli avverte ancora che, avendo in animo di proseguire l'opera del Foglietta, si era già posto al lavoro per scrivere gli *Elogi* latini dei più chiari concittadini suoi. Ma di essi non si sa nulla e si può credere che siano andati dispersi (1). Altre due edizioni se ne fecero a Roma ed a Genova successivamente; la prima anzi per conto di lui medesimo, nella raccolta degli *Opuscula varia*; e l'altra nel 1568 (2). Nel secolo scorso se n'ebbero finalmente due ristampe; una della traduzione del Conti, annotata dallo Staglieno, nel 1860; e l'ultima dell'originale latino, quattro anni più tardi, per cura di Luigi Grassi, che la rivide e l'accrebbe.

Come furono grandi le lodi meritate all'autore dagli *Elogi*, così furono acerbe le critiche che si fecero al suo spirito di partigianeria, pel quale molti credettero e credono ch'egli lasciasse a bella posta di toccare, in cotesta sua opera, di alcuni, che, pur essendo meritevoli di menzione e di lode, avevano però, presso di lui, il torto di appartenere a diverso partito. Può darsi che tale ap-

(1) Cfr. NERI, in *Giorn. stor. e lett. della Lig.*, vol. II, p. 406.

(2) A riguardo di questa è debito riportare un'osservazione del Marchese Staglieno, il quale dice che in essa, meno le prime 4 pagine, tutto il rimanente concorda in modo colla edizione romana, fatta dagli eredi del Blado nel 1573, sia nei caratteri come nella carta ed errori tipografici, che si deve ritenere avere il Bartoli stampato solo le 4 prime pagine e queste poscia sovrapposte agli esemplari dell'edizione suddetta (Cfr. *Atti Soc. Lig. Stor. patr.*, cit., vol. IX, p. 208).

punto sia giusto e fondato; e certo la prima edizione era mancante del cenno di molti, che furono aggiunti di poi. Ma alcune parole di Paolo, nella avvertenza che egli pone in fine ai XII libri della *Storia Genovese*, potrebbero benissimo infirmare la legittimità di tale taccia. Lamentando infatti certe lacune esistenti in detta opera, egli spiega che suo fratello " immatura morte nobis praeter spem evectus..... non potuit multa illustrium familiarum nostrae civitatis monumenta colligere quae suam historiam illustrassent „.

Al tempo, circa, degli Elogi si deve riferire un altro scritto latino del Foglietta, dal titolo: *De linguae latinae usu et praestantia*, il quale è in forma di dialogo e dedicato al Marchese Scipione Gonzaga, principe del sacro romano impero. Il dialogo si finge tenuto in Roma, negli appartamenti di Iacopo Buoncompagni, il quale, per essere stretto parente di Gregorio XIII ed alto funzionario della Corte pontificia, risiedeva in Vaticano. L'autore dice (pp. 100) che esso dialogo fu tenuto fra Curzio Gonzaga, Antonio Sauli e il Buoncompagni medesimo, in quel tempo in cui quest'ultimo venne creato da Gregorio generale delle truppe del suo regno; cioè, aggiungiamo noi, verso il 17 di aprile del 1573 (1). In questa bellissima dissertazione l'autore tratta, in tre libri, se convenga o no, nello scrivere, l'uso della lingua latina; ed alle obiezioni che pone in bocca ad uno degli interlocutori, risponde ogni volta confutandole vittoriosamente. La forza dialettica e l'eleganza dello stile, che si uniscono in bell'armonia in questa geniale operetta letteraria, acquistarono al Foglietta l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri. Il Ginguené (2), principalmente per questo lavoro, ravvicina l'autore all'eleganza ed alla purità degli scrittori del secolo d'Augusto; e quanto alla sostanza delle sue argomentazioni osserva: " Basta leggere Sannazaro, Vida, Fracastoro, Foglietta ed altri del suo se-

(1) LITTA, *Famiglia Buoncompagni*, Tav. II.

(2) In *Bibliot. univers. cit.*

colo, per essere del suo avviso: ma non è forse men vero che tale questione, la quale ancora è dubbia presso la massima parte delle nazioni d'Europa, non poteva essere decisa affermativamente che in Italia „ Il Tiraboschi ci fa sapere che ai suoi tempi, molti plagiari si servirono degli argomenti introdotti dal Foglietta come obiezioni all'uso della lingua latina, e che se ne vantavano quasi fossero ingegnose loro scoperte, sconosciute ai semplici ed ignoranti maggiori. Il dialogo fu stampato a Roma dal De Angelis nel 1574, ed inserito poscia dall'autore nei più volte citati *Opuscula varia*, cinque anni più tardi (1).

Un altro opuscolo da ricordarsi a questo punto, per ragione di ordine cronologico, è quello che porta il titolo *De ratione scribendae historiae*; pure in tre libri, e dedicato ad Ottaviano Pasqua, vescovo di Gerace, in omaggio del singolare affetto ed osservanza nutriti dall'autore verso il compianto Cardinale Simone Pasqua, suo zio, morto nel 1565, col quale egli era intervenuto al Concilio di Trento. Il Tiraboschi dice che vi intervenne col Pasqua ai tempi di Pio IV; invece fu sotto Paolo IV. Diedero occasione a questo lavoro alcune osservazioni mosse all'autore da certi pedanti, i quali gli rimproveravano che si ostinasse a scrivere di storia in latino, allontanandosi dalla pratica seguita da tutti i grandi storici, i cui precetti ed esempi mostrano doversi adottare, per tal genere letterario, l'uso della propria lingua. Inoltre gli facevano delicatamente capire non potersi aspettare niente di buono da lui, nè in fatto di storia universale, nè di particolare, perchè, con sua buona pace, doveva riconoscere di non avere riportato da natura le disposizioni che si richiedono nello scrittore di storia. Per la quale non basta aver bell'ingegno e stile eletto ed eloquente; bisogna addirittura godere il privilegio di uno speciale afflato divino. Infine gli si faceva quest'ul-

(1) Sappiamo poi dal Ginguenè che un'ultima ristampa, sconosciuta ai più, fu fatta ad Amburgo nel 1723.

tra curiosa osservazione: che, in una storia, le parlate non si debbono mai riferire in costruzione diretta; ciò che erroneamente veniva praticato da lui, come, del resto, da molti altri di tutti i tempi e di tutti i luoghi. A tali ciance egli risponde, secondo il suo costume, in maniera piana ed elegante; quando occorra concitata ed irresistibile, finchè, insensibilmente, porta il lettore a partecipare alle sue opinioni ed a convincersene. È degno di essere ricordato il retto giudizio, cosa rara per quei tempi, esposto dall' autore per confutare i sostenitori del principio che la storia debba consistere nella nuda esposizione dei fatti. In ogni occasione, egli osserva, l' uomo presenta nelle sue azioni due aspetti: uno che tutti vedono e un altro che rimane occulto. Il primo è naturale e facile materia della storia; ma pel secondo v'è controversia. " Sed non difficilis exitus. Nam si nemo idoneus est ad historiam scribendam nisi qui interioribus principum consiliis interfuerit, intimasque causas cognoverit, nemo omnino ad universam historiam scribendam idoneus fuerit, non enim universa historia unius tantum principis consiliis et actionibus definitur; sed omnes Europae principes complectitur „. Pertanto quello che è materialmente impossibile, dev' essere sopperito da un ragionevole e spassionato esame dei fatti e dal rapporto di questi colle intenzioni dalle quali furono mossi coloro che v' ebbero parte efficace. Egli è dunque, come ognuno vede, un precursore della scuola che introdusse il sistema critico negli studi storici (1).

Intanto si preparavano in Genova nuovi avvenimenti, i quali, terminando finalmente con l'accordo delle fazioni, dovevano accrescere sempre più quel sentimento di mitezza e benignità, che aveva già cominciato a manifestarsi verso il Foglietta, dal di ch' egli fece conoscere i

(1) Abbiamo assegnato a questo luogo l'opuscolo perchè il SOPRANI, *Scrittori della Liguria* con giunte e correzioni mss. dello Spotorno (in Bibl. Universitaria di Genova) ne registra la prima edizione uscita a Roma nel 1574 per Vincenzo Accolto. Cfr. anche FONTANINI, op. cit.

suoi Elogi. Cessata ormai la lotta per la sottomissione della Corsica, e pacificate pel momento le cose esterne della Repubblica, gli animi sentirono risuscitarsi improvvisamente i vecchi rancori, rinfocolati già dalla legge del Garibetto, e parve giunto il momento opportuno per dare alla Repubblica un assetto decisivo. Il Portico di S. Pietro, ossia dei Popolari, sdegnoso di ogni indugio, cominciò subito ad insolentire contro il partito avversario: e, per rendersi più forte, si valse ancora della impronta audacia della plebe. Si giunse subito a tali estremi che il Senato, vedendosi impotente a resistere alle loro minacce, emanò il 20 settembre 1574, un decreto con cui dichiarava che la Repubblica rimetteva la questione dei due partiti nelle mani del Pontefice, dell'Imperatore e del Re di Spagna, affinchè essi, accordatisi coi litiganti, riformassero a loro piacimento il governo. A rappresentare il Pontefice, in tale occasione, fu mandato da Roma il Card. Decano, Giovanni Morone, il quale dopo molte contrarietà, riuscì, cogli altri deputati, a far firmare dalle due parti un compromesso. Finalmente il 10 marzo 1576, in Casale, nella Chiesa di S. Croce, alla presenza dei ministri riformatori e dei rappresentanti dei due Portici, furono pubblicate solennemente dal pulpito le nuove Costituzioni. In questa circostanza il Foglietta non tralasciò di rivolgersi al Morone con una lettera, per significargli i mezzi che, secondo la sua convinzione, erano più adatti ed efficaci a ristabilire la concordia fra i cittadini e a tôrre la città di travaglio.

Ed ora, prima di venire a trattare del maggior lavoro che il Foglietta dedicò alla sua patria, e che è pur quello che gli meritò un posto fra gli storici particolari, ci par bene passare in breve rassegna altri piccoli lavori, editi in gruppo posteriormente al tempo in cui l'autore pose mano alle Storie Genovesi, ma composti certamente in tempo anteriore. Di alcuni di essi abbiamo già parlato, collocandoli a loro luogo, per ragione di ordine cronologico; quindi ci restano ora a vedere soltanto tre opuscoli, ossia: *Brumanus, sive de laudibus urbis Neapolis, De*

nonnullis in quibus Plato ab Aristotele reprehenditur e *De Norma Polybiana*, i quali furono dall' autore pubblicati insieme cogli altri a Roma nel 1579, coi tipi di Francesco Zannetti, e dedicati ad Ottavio Affaitato, patrizio cremonese. L' autore diede a questa Miscellanea anche la denominazione di *Opera subcisiva*, perchè scritta in ogni sua parte " horis, quod aiunt, subcisivis ". Il primo di essi, *Brumanus*, contiene nella dedica il ritratto di un' anima candida, nella quale il tempo non può cancellare la memoria dei benefici ricevuti. Antonio Casella, patrizio genovese, caduto improvvisamente in miseria, per la mala fede dei suoi amministratori e per il troppo buon cuore, ha dovuto fuggire dalla paterna dimora e ridursi in Napoli. Il Foglietta che non può porgere altro conforto all' amico, gli dedica almeno, con parole della più cara e soave amicizia, il suo piccolo lavoro, che è un gentile intrattenimento sulle lodi delle bellezze di Napoli. Brumano, da cui esso prende il titolo, è un nobile meridionale, versatissimo nella scienza della filosofia e del diritto, il quale, ricevuto pei suoi meriti, ancora in giovane età, nella Corte Pontificia, fu mandato dal Papa come Nunzio presso il Vicerè di Napoli, per trattare con lui di certi diritti che la S. Sede accampava su quella provincia. Il Foglietta fu suo ospite quando si portò ai bagni di Baia, per curarsi d' un' antica malattia che lo tormentava nei piedi e nelle gambe. In omaggio delle amorevoli cure ricevute presso di lui, intitola col suo nome l' opuscolo, e fa che le lodi di Napoli vengano recitate da lui stesso al Cardinale Ippolito d' Este al suo ritorno in Roma dalla missione diplomatica. Una breve ma elegante e spigliata critica della Repubblica di Platone forma l' argomento del secondo opuscolo; e nel *De Norma Polybiana* si contiene una spiegazione fatta dall' autore stesso a Rinaldo Corso, cui è dedicato il lavoro, circa la regola che Polibio attribuisce alla Storia.

Eccoci pertanto all' ultima e grande opera dell' illustre genovese; a quella per la quale non gli bastò la vita. Ritornato ormai nelle grazie della Repubblica, i Gover-

natori si mostrarono solleciti di professargli tutta l'alta stima ch'egli ben meritava, e non trascurarono occasione perchè l'animo dell'immutabile patriota, già così atroce mente angustiato dai suoi concittadini, ora dai medesimi ricevesse quei conforti che, soli, potevano fargli dimenticare il passato. Così il 2 gennaio 1576 lo eleggevano pubblico istoriografo, ed accompagnavano il decreto con una lettera che, se non avesse avuto per natura la necessità di essere tutta dolce verso il Foglietta, con ragione potrebbe parere "veramente strana" (1). A questa rispose il Nostro il 6 del successivo, accettando l'incarico conferitogli (2). Senonchè un rogito di Gabriele Pelo ci fa sapere che il 9 settembre 1579 Paolo si accordava con parecchi gentiluomini genovesi "di operare che Monsignor Oberto, suo fratello, scriva l'istoria delle cose fatte dai genovesi cominciando dalle più antiche memorie che si trovano delli liguri e della città di Genova", e che essi aprivano una sottoscrizione tra di loro, per corrispondere allo storiografo un'adeguata ricompensa. Un terzo della somma doveva essere pagato subito, un altro alla metà dell'opera, e l'ultimo allorchè questa fosse compiuta; e qualora, dopo il versamento della seconda rata si fosse verificato un accidente qualsiasi, per cui l'opera non avesse potuto essere condotta a termine, Paolo si obbligava a restituire la seconda rata, pur ritenendosi la prima (3). Coi documenti che si possedevano fin qui non si era ancora potuti giungere a conciliare il decreto del Senato con quest'ultimo incarico di privati. Si riteneva come cosa certa che il Foglietta avesse coperto l'ufficio affidatogli dalla Repubblica, e si sapeva d'altra parte, che gli era stato assegnato perciò un annuo salario di L. 425, rappresentanti la metà della somma che veniva data annualmente al Cancelliere di Stato, prima che il

(1) NERI, loc. cit.

(2) GIULIANI, loc. cit. e RENIER RODOLFO, *Un nuovo documento di U. Foglietta*, in *Giorn. Lig.*, XV, 66.

(3) *Atti cit.*, loc. cit. e *Giorn. Lig.*, vol. I, 280.

suo ufficio subisse lo sdoppiamento (1). Di più noi abbiamo potuto seguire nei cartulari delle Finanze dell'Archivio genovese il regolare pagamento che si effettuava di bimestre in bimestre a favore dello storiografo Foglietta, a cominciare dal 2 gennaio 1576, anno del decreto di elezione, fino al 2 gennaio 1582 (2). Ma tutto questo non faceva che accrescere l'imbroglio; perchè non si poteva spiegare come il Foglietta, pubblico stipendiato della Repubblica come storiografo, dovesse poi ricevere degli incarichi analoghi dalla società cittadina. La soluzione del problema ci è diventata possibile dopo che abbiamo letto una lettera di Paolo, in data 26 maggio 1589, ai Governatori, da noi rintracciata in questo Archivio. Riportiamo qui soltanto il brano che c'interessa presentemente, riservando a suo luogo la produzione dell'intero documento: " Quando ro S.^{mo} Senato dè a scrive a me Frè bona memoria l'historia dra n.^{ra} terra o ghe dè a scrive soramenti quello che seguiva a ri so tempi in ri què no occorre cosa degna d'esse scritta, ma conoscendo mie che l'antiga gloria de Zena restava sepolta e parendome che me Frè fosse atto a cavara fuò dra sepotura e a fara vive sempre, ghe fei scrive l'historia di nostri gloriosi strappassè comensando dra che se ha notitia dre cose de Zena e de tutta la Liguria..... ». L'ufficio pubblico che copriva il Foglietta era pertanto di scrivere la storia di ciò che seguiva al tempo suo; e non verificandosi allora avvenimenti importanti e degni di essere ricordati ai posteri, egli poteva ottenere il permesso di rivolgere altrove l'opera sua. È così che la *Storia di Genova* dettata per iniziativa propria o di Paolo, non sappiamo bene, ma forse di comune accordo, non

(1) Cfr. in TIRABOSCHI, op. cit. il decreto di elezione a storiografo.

(2) Ecco il primo: — « Die II martii 1577. — Republica Salariorum. Pro R.^o d. Oberto Folieta scriptore historiarum et annalium reipublicae electo pro eius salario anni unius incepti secunda ianuarii 1576 et hoc in observationem electionis ipsius factae ab Ill.^{ma} dominatione dicto die sicut et in manuale praefatae Ill.^{mae} dominationis scripta mandato Ill.^{mi} d. ducis Magnificorum dominorum in Palatio residentium pro eo L. 425 ».

entrava affatto nel programma assegnatogli dal suo Governo, e che perciò essa fu scritta coi mezzi somministrati dalla generosità concittadina.

Uberto lavorava dunque di lena e l'Istoria procedeva benissimo. Il primo luglio 1581 egli notificava al governo che, due anni appena dacchè gli era stato concesso di potere accettare l'incarico accennato, la Storia era terminata; e, parlando della stampa, prometteva che " sarà intitolata *Genuensium historia* et sarà dedicata Serenissimo Duci et Summo Magistratui Genuensium „ (1). Disgraziatamente la morte inopinata dell'autore seguita in Roma il 5 settembre dello stesso anno, venne a troncargli ad un tratto, le sue fatiche e i suoi disegni. Il fratello Paolo elesse subito a suo procuratore Mons. Antonio Sauli, residente per la Repubblica alla Corte pontificia; e a lui si rivolsero anche i Padri con una lettera del 15 dello stesso mese, incaricandolo di procurare il ricupero e l'invio tanto della Storia come di tutte le altre carte. Il Sauli rispondeva che della Storia di Genova si era già assicurato e la teneva presso di sé, ma che vi mancava qualche cosa, non arrivando essa che fino al 1528; e che degli altri scritti parte si trovavano presso il Cardinale d'Este, al servizio del quale il Foglietta era morto, e parte presso il Card. Alessandrino e l'Inquisitore, dai quali, però, avrebbe fatto ogni pratica per averli (2). Tutti sanno che la Storia di Genova pervenne nelle mani di Paolo; al quale il Senato, con decreto dei 28 maggio 1584, lasciò per intero la cura dell'impressione e della traduzione, assegnandogli una pensione mensile di lire cinquanta, incominciando dal giorno in cui la Storia avrebbe visto la luce. Nel prossimo anno questa pensione gli venne aumentata di dieci lire. Nel settembre, Paolo, desideroso di affrettare il più possibile la pubblicazione, rivolgeva la seguente supplica al Governo, per ottenere l'immediata anticipazione di due annate di stipendio (3):

(1) NERI, loc. cit.

(2) NERI, loc. tit.

(3) Archiv. cit., Sen., fil. 269, 1584, 6 sett.

S.^{mi} SEGNOI,

Perchè so che no e de gloria ro commensà dre cose ma ro finire, mi non soramenti ho feto fa da mè Frè bonna memoria, l'istoria dra n.^{ra} patria lattinna e bella de sorte che resterà de le eterna memoria. Ma aura metto ancora ogni studio e cura perchè a vaghe in stampa bella e ben corretta, como se coven, per ch' unna groia finna, com' è quest' istoria, se dè liga in oro, no in latton e ramo e per fa questo ho feto vegni de fora un Meistro monto varenthomo in questa arte de stampà con bellissimo carattere de lettere e con tutte quelle cose in somma chi se convennan a una degna stampa e za ho misso in overa e ra stampa e ro stampao, chi riessan tanto ben che a pà stampa d'Aldo, como V. S.^{mo} poran vei per un assazo che ghe ne ho chi portao, a ro qua corrisponderà tutta l'overa, oude spero che ra fama de questa n.^{ra} nova stampa deggie presto andà a torno con tanta laude che quando ri foresti voran stampà quarche degna overa lattinna, o vоргà, verran a Zena, como andavan za in Basilea, chi serà d'onò grande a ra n.^{ra} terra, ra qua ho sempre cercao d'honorà quanto ho possuo, si che possa che V. SS.^{mo} ven che me son mostrao de continuo figgio amoroso verso ra patria, ra patria ancora se dè mostrà verso me Moere pietoza, aura che bizogna de lè; mi non voggio però dè che m'acressan ro salario, che se ben l'è poco per pagamento de sì grande bella historia, questo poco me contenta chiù in so contento che uno stipendio grande in so discontento. Ma ghe requero soramenti che me dagan ro sarario de doi agni per liverà de stampà questa overa, ch'atramenti no posso liverara, perchè n' ho dinè como den cre senza che ro zure perchè povera e nua va ra poexia, si che bisogno dro so agiutto, dro quà no creò che deggian mancame, possa che l'agiutto mè torna in utile e honò dra n.^{ra} Patria, ra gloria dra quà demo anteponne a ra propria vitta no che a ri dinè.

La risposta a questa istanza fu che non si poteva contentare il desiderio del richiedente. Probabilmente è questo il motivo per cui Paolo, costretto a rivolgersi ad altro benefattore, non poté mantenere ai Governatori la promessa loro già fatta da Uberto, a riguardo della dedica. Certo che Paolo dovette rimaner contrariato; e lo dimostra il fatto che con un'altra supplica, pure in dialetto, egli insistette, poco tempo appresso, per ottenere questa volta un compenso di cinquecento scudi; poichè la stampa gli aveva fatto incontrare enormi spese, superiori di troppo alle previsioni. La supplica non porta data: tutto però fa pensare che dobbiamo riferirla, come

ha fatto il Giuliani, all'anno 1585 (1), nel quale appunto uscì, coi tipi del Bartoli, la *Historia Genuensium*, dedicata non al Doge ed ai Governatori, come abbiamo accennato, ma al Principe Gianandrea D' Oria. Onde si può ragionevolmente presumere che da lui Paolo fosse riuscito ad ottenere quello che invano aveva domandato al suo governo. L' Istoria però non era completa; con tutto quello che Paolo aveva potuto ricuperare, non si arrivava che all'anno 1527. Per sopperire alla grave lacuna egli s'era bensì dato attorno, nella speranza di rintracciare la parte mancante, che sapeva, con certezza, dover giungere fino al 1575; ed avendo ricevuto da un amico uno scritto contenente il periodo ricercato, l'aveva, in buona fede, creduto del fratello, e si era affrettato ad aggiungerlo ai dodici libri: ma s'era illuso, poichè l'aggiunta sua altro non è che uno squarcio della storia del Bonfadio, la quale, sebbene scritta anteriormente, non era tuttavia peranco pubblicata.

Più o meno completa, insomma, la Storia di Genova era stata ricuperata e stampata. Ma delle altre carte rimaste in casa del Card. Luigi d' Este, che cosa era avvenuto? Il Card. Giustiniani, lasciato dal Foglietta erede dei suoi scritti, aveva fatte le debite pratiche, per ottenerne la cessione; ma inutilmente. Morto Luigi, egli aveva rinnovato le istanze presso l'erede, Cesare d' Este, il quale dopo lungo indugio fece avvertire il Card. Sauli che le carte erano state rinvenute e che gli sarebbero state consegnate ad ogni suo cenno. Ma informatosi poscia del loro contenuto e pensando non convenisse lasciarle conoscere al pubblico, mutò pensiero e non diede più nulla (2).

Intanto a Paolo rimaneva da compiere l'altro incarico avuto, quello di procurare ora una versione italiana della edizione originale latina della Storia. Da certe parole che si leggono nella supplica, riferita qui sotto, appare

(1) GIULIANI, in *Atti cit.*, vol. IX.

(2) CAMPORI, loc. cit.

che egli si accinse da sè a questo lavoro. Il fatto però che la traduzione approvata in seguito dal governo, era di un altro, e che della sua non troviamo altro cenno, sta a dimostrare che questa fu trovata deficiente e perciò non permessa. Allo scacco subito dall'amor proprio del traduttore, si aggiungeva anche una perdita materiale; perchè il Foglietta, dopo aver posto in rilievo la sua nuova benemerenzza, domandava in compenso la grazia che la pensione, percepita da lui, venisse devoluta, dopo la sua morte, in favore del figlio, già vecchiotto e malaticcio. Ecco qui la sua istanza, scritta, come al solito, in dialetto (1).

SERENISSIMI SEGNOI,

Quando ro S.^{mo} Senato dè a scrive a me Frè bonna memoria l' historia da n.^{ra} terra o ghe dè a scrive soramenti quello che se guiva a ri so tempi in ri que no occorre cosa degna d' esse scrita, ma conoscendo mie che l' antiga gloria de Zena restava sepolta e parendome che me Frè fosse atto a cavara fuò dra sepotura, e a fara vive sempre, ghe fei scrive l' historia di nostri gloriosi strappassè, comensando dra che se ha notitia dre cose de Zena e de tutta ra Liguria donde o travaggiò tanto che o finì la vitta insieme con l' historia si che l' è morto in servixo dra cara patria, ra gloria dra qua anderà per mè Frè sempre a torno per tutto l' universo con grand' honò de Zeneixi e conoscendo ri S.^{mi} Senatoi che mi ghe fei fa sì degna overa, ra qua me costa tre miria scui, como appà per scritte pubriche, me den per pagamento de questo 60 lire ro meize soramenti, ma se ben questo premio è pochissimo rispetto a ro grandissimo merito no ghe requero però che me l' accrescian ma che dapò ra morte mea, me Figgio ancora possa tirà questo poco stipendio se pu o viverà chiù de me, che l' è mà san e vegio, como mostra ra testa so cauva, ma quando no voggian satisfà a ro me honesto dexiderio, como me fo promisso, me den a ro manco compiaxei perchè de novo ho traduto questa historia lattinna in lenga vorgà, a so che l' intendan no soramenti ri letterai, ma quelli ancora che no san de lettera e ota ro gran travaggio che ho avuo in traduera me converrà spende un moggio de scui in fara stampà, ma perchè quarch' un dixè che guagnerò per contra in fara vendera, como ho guagnao dra lattinna, respondo che ghe ho perduo in grosso como sa ro M.^o Mesè Antogno Roccattaggià chi ha havuo cura de fara stampà, e a quarch' atro chi va digando che me Frè è stato

(1) Archiv. cit., Sen., fil. 313.

pagao in vitta respondo che l'è stato pagao de doi agni e poco chiù, e mi ghe ho feto scrive de doa miria agni, e à un atro chi dixè che o l'ha scritto questa historia lattinna in agni trei (*doi agni con poca breiga*) (sic) respondo che l'è steto per contra trent'agni à imprendere scrive ben como l'ha feto e che uo se conven assottigiare tanto con ri boni scrittoi, anzi ascarsase in tutto ro resto per esse liberè con lo, chi rendan con eterna uzura ri dinò chi se ghe pagan, ma mie in restreito no cerco aura de V. SS.^{me} chiù dinè, ma che dapò mie pagan questo poco stipendio a me figgio ancora como ho dito e como me creò che faran perchè so che aman l'honò pubrico quanto se coven e son tanto pronti in aggiutà ri citten benemeriti e virtuosi quanto in castigà ri tristi e ritroxi, e mi chi conosco e riconosco ri benefizii, indrizerò questa historia mea vоргà a ro Serenissimo Duxe Senattoi e Procuroei, ni atro ghe dirò che questo per no parei che con speron de groria ri voggie fa corre a fame questa gratia honesta, dra quà se ben l'è picchiena ghe ne haveremo obrigo grande, e chi fassando fin me arrecomando senza fin a re SS. VV. Serenissime à re què m'inchino con reverentia.

Il decreto apposto a questa supplica è in data 26 maggio 1589 e suona, come abbiamo detto, negativamente. Bisognava pertanto che Paolo pensasse ad affidare a qualcun altro la traduzione a lui mal riuscita; e trovò, poco tempo appresso, chi poteva assumere adeguatamente una tale impresa in un valentissimo scrittore fiorentino, Francesco Serdonati; il quale, appunto allora stava volgarizzando la *Storia delle Indie* di Gian Pietro Maffei. Forse, pensa il Neri, non fu estraneo a tale scelta il Maffei stesso, mentre, dal servizio reso a lui, aveva potuto apprezzare la somma perizia ed abilità del Serdonati in tal genere di lavori. L'affare venne trattato da una parte e dall'altra per mezzo di rappresentanti. Serviva il Foglietta, da Genova, Francesco Maria Vialardi; rispondevagli da Firenze, pregato di volersi interporre presso il Serdonati, al quale, come appare evidente, era stretto da amicizia, Roberto Titi, lettore allora nello Studio fiorentino. La prima lettera di questa corrispondenza (1) porta la data del 9 settembre 1589 e dice:

(1) Tutta questa corrispondenza è nel *Carteggio di Roberto Titi*, Biblioteca Universitaria di Pisa.

MOLTO MAG.^o ET ECC.^o S. MIO OSS.^{mo},

Come resto infinitamente divoto a la virtù di V. S. e desideroso di servirla, così anche con ogni sorta di confidenza ne le occasioni verrò da lei pregandola di favore, come faccio al presente con supplicarla in grazia di favorirmi di parlar con M. Fran.^o Serdonato, quello ch' ha tradotta in volgare la historia delle Indie scritta in latino dal Maffeo Gesuito Bergamasco, il quale Serdonato ò conoscerà ò vorrà fargli parlare da qualcheduno a ciò atto e dirgli ch'essendo piaciuta al mondo detta sua traduzione si desidera che voglia tradurre l' istoria di Genova del Foglietta ch' è illustre e per grandezza di stile e per nome d' authore, e per maestà delle gran cose de le quali scrive fatte da nazione molto gloriosa, e di gran fama e cosa vorrebbe del foglio contando il foglio grande e intiero cioè di quattro facciate, dei quali fogli il Foglietta ne l' historia ne ha 157 senza l' indice dicendo per ultima risoluzione ciò che ne vorrebbe per non star cento anni a concluder il partito con varie lettere. La prego di questo favore quanto prima e di darmene risposta facendo dar le sue al Signor Marchese Bernabò Malaspina ove io alloggiava, o al presente portatore, ma insieme mi comandi alcuna cosa: e nostro Signore le dia ogni felicità. — Di Genova a 9 settembre 1589.

Serv.^o aff.^{mo}

FRANCO MARIA VIALARDI.

Ma non avendovi il Titi risposto con prontissima sollecitudine, il Vialardi insisteva tre giorni dopo con quest'altra, in cui non fa altro che riassumere la prima:

Per l'altro ordinario pregai V. S. per trattar de' mezzi a sua elezione atti a tale cosa quale dirò, ò trattare ella medesima con un certo meser Francesco Serdonato, ch' ha tradotto il Maffeo Gesuito del' Istoria de le Indie, se volesse tradurre l' istoria di Genova del Foglietta, ch' è celebre di stile, di nome, e di cose scritte, ch' è di fogli 157, senza l' indice, contando il foglio di due pagine o sia 4 facciate, in quanto tempo potria haver fatto simile opera e finirla così appresso a poco, e cosa vorrebbe di tale sua fatica. E di tutto avvisarmi facendo dar le lettere al S.^r Marchese Bernabò per ricapito. Per tal fine pregando V. S. a comandarmi et a raccomandarmi al S.^{or} Bernardo Medici le desidero dal Signore ogni contento. Non so se a Fiorenza si troverà Scipio Gentile sopra il Tasso, se ci è de grazia m' avisi del costo che ho gr.^{ma} voglia di haverlo. — Di Genova a 12 di settembre 1589.

La terza lettera dal Vialardi è del 29 settembre 1589 ed appare da essa come il Titi avesse ormai dato ri-

sposta. Ma è così sibillina, quasi contraddittoria, la esposizione che vi si fa delle condizioni poste dal Serdonati alla sua opera, che il povero Vialardi, a dispetto della gran fretta, che, come risulta dalla sua precedente, aveva di combinare questo affare, è costretto a pregarlo, colla seguente, di volergli replicare, illustrandolo meglio, il suo sentimento :

Prego V. S. ne lo scrivermi a riguardar più il mio stato che a la sua gentilezza: e così lascerà il titolo di Molto Mag.^o per osservare il detto di Pitagora, Ne quid nimis. Ho a caro che V. S. istessa habbia fatto officio con il Serdonati, de la cui modestia, sincerità nel trattare, bontà e sufficienza nell' eseguire già ne era sicuro.^{mo} et hora con il suo testimonio tutto pieno di fede, di giudizio e di affetto ne resto così affatato che non ci è colpo viruno che nel credere così fatto concetto nuocer mi possa. Ringrazio V. S. con l' animo senza fine e con le parole con quelle che da me possono uscire de l' opera sua amorev.^{ma} circa l' esaudire le mie preghiere del detto negotio; ma ci è una cosa che mi muove dubbio ne l' animo, perchè V. S. nella prima facciata de le sue scrive che S. Serdonati si è lasciato intendere che si contenterebbe di mezzo scudo il foglio pigliando il foglio ne la maniera ch'io scrissi, cioè di 4 facciate ossia 2 pagine, e parti per foglio nel qual modo oltre l' indice sono nel Foglietta da 150 fogli ò poco più; e poi ne la 2.^a facciata nel riempigare V. S. parla di uno scudo e mezzo il foglio: onde non resto chiaro del voler del S. Serdonati, e delo scrivere di V. S. però la sarà contenta quanto prima chiarirmi bene il fermo; non posso trattare d' altro: e con tal fine a V. S. dal S.^{re} prego ogni felicità, ricordandole le mie raccomandazioni al S.^{or} Bernardo Medici gentilissimo.

Passa quasi un mese ed una nuova lettera del Vialardi esprime al Titi la soddisfazione provata per le ulteriori spiegazioni ottenute. Queste permettono finalmente di concretare quanto prima le intelligenze corse, anzi le condizioni poste dal Serdonati paiono a Genova così oneste, che sembra bene di accaparrare l' opera dell' insigne traduttore anche per altri lavori del Foglietta, i quali " faranno altro tale volume quanto è l' istoria „. A noi però non è giunta notizia di altra traduzione eseguita dal Serdonati. Ecco la lettera :

Dal molto Ill.^{mo} al Molto M.^o è andar troppo agli estremi. Hora lasciamo queste vanità. Per risolvere il negotio ho veduto quanto

mi scrive V. S. che il Serdonati domanda 78 scudi di tutta l'opera del Foglietta. Et io dico che è modesto domandatore. Però compreso l'Indice che è due fogli intieri gli farò dare scudi 70 ò 74 e quando si torca alquanto anche i scudi 78. Quello con chi s'ha da trattare è il fratello dell'autore, poeta, huomo di nome, d'età e di valore. Il quale dopo l'Istoria di Genova ha altre opere che faranno altro tale volume quanto è l'istoria che farà tradurre dal Serdonati, e però prega esso Serdonati a non voler promettere ad altro nè intraprendere altra opera, ed egli stesso vuol venir quanto prima a Fiorenza per questo effetto e sarà caro in cotesta città. Vorria che il Serdonati cominciasse la traduzione hora, et il primo ordinario che viene proponghi le sicurezze che vorrà per lo dinaro che le saranno date o per via di Giulio Sali, c'ha da far costì, ò come egli vole. Io faccio stampar a Genova la mia lezione fatta a Fiorenza poichè non ho havuto ventura di ciò fare in cotesta città. Comandimi V. S. e piaccio d'assicurar il Serdonati che tanto l'assottigliarò (sic) per suo vantaggio quanto per lo fratello del Foglietta. Inperò per fargli dar scudi 78 scrivami V. S. ragioni per lo Serdonati; acciocchè gli facciamo dar ciò che vuole et aiutiamo i virtuosi.

— Di Genova a 21 di ottobre 1589.

E il 27 dello stesso aggiungeva:

L'altra volta scrissi l'ultima risoluzione del negocio del tradurre il Foglietta. Hora per ordine del Fratello del fu Foglietta mando la polizza di quelli che a Fiorenza pagaranno il dinaro; e per non dar più fastidio a V. S. scrivo al Serdonati ogni cosa. Gli piacerà dar le mie e far ch'egli dia la risposta in casa il S.^{or} Marchese Bernabò Malaspina, e le bacio le mani.

Finalmente colla lettera che chiuse questa corrispon-
denza, e che noi riporteremo pure nella sua integrità, il
Vialardi faceva notare specialmente che il Serdonati
non doveva tradurre anche la dedica, perchè la tradu-
zione ne avrebbe portata una nuova ad altro signore:

Non occorre ch'usi molte parole seco perchè e per l'altre mie
haveva inteso che l'amico si contenta di dar 78 scudi al Serdonati
e ho mandato il nome di coloro da' quali haverà il dinaro e ad esso
Serdonati anche ho scritto quanto bisogna, però V. S. può ricor-
dargli che la lettera di dedicazione non va altrimenti tradotta, per-
chè se ne deve fare un'altra ad altro S.^{re}. Hora quanto a far sborsar
15 o 20 scudi, come mi scrive, anticipati è cosa molto onesta ma
prego V. S. a far che prima venghino due fogli tradotti, che si
fanno prestissimo, e poi si provvederà al tutto e ciò si ricerca non
per far saggio del traduttore, ch'è assai conosciuto per valent'huomo

ma per osservar lo stile ch' in simili negozii suole osservarsi. Con grandissimo desiderio sto aspettando le sue cose tanto latine quanto volgari poetiche, perchè non possono essere che buone. La mia lezione si stampa ma non l' ho punto accresciuta e perchè la non ecceda il termine di lezione e perchè non so accrescerla senza pigliar uno di quei capi che protesto di voler tralasciare e di non voler trattarne: nè ci è capo veruno di quelli che non habbia bisogno di 4 lezioni. Finita che sarà V. S. n' haverà una copia come sarà sempremai che mi verrà conceduto di dare in luce le oscure cose mie. Della cosa del titolo più l'abuso del mondo che la mia natura, ò il mio merito, m' ha fatto ragionarne, però V. S. ha ragione ed io non ho il torto; ma di questo non mas e del resto anche la finisco pregandole dal S.^m ogni contento. — Di Genova a 11 di novembre 1589.

La traduzione doveva essere terminata nel 1590, perchè il 24 settembre di tale anno, Paolo rivolgeva una supplica, in dialetto, al Governo, per ottenere una sovvenzione alle spese occorrenti per la stampa (1). Questa volta i suoi desideri furono appagati. Il Senato delegò all' esame dell' opera, per assicurarsi che la traduzione meritava la stampa, Davide Vaccà e Luca Fornari, i quali dopo maturo esame, la approvarono. Se non che, in questo mezzo Paolo morì e le cose subirono necessariamente un certo ritardo. Ma nel 1596 era terminata anche l'impressione; prima però di pubblicarla Giambattista Foglietta, figlio di Paolo, rivolse al Senato una supplica per insistere sulla domanda già inoltrata in favor suo dal padre, che gli venisse cioè concesso di poter fruire della pensione paterna. A di 5 maggio dell' anno seguente i Padri rispondevano favorevolmente anche a questo suo desiderio (2), e così, nello stesso anno, poté finalmente uscire in Genova l'edizione *Dell' Istorie di Genova di Mons. Uberto Foglietta, patrizio genovese, tradotte per M. Francesco Serdonati, fiorentino*. I tipi erano quelli degli eredi Bartoli, e la dedica questa volta era fatta al Serenissimo Doge, agli eccellentissimi Governatori ed illustrissimi procuratori della Serenissima Repubblica di Genova.

(1) NERI, loc. cit.

(2) NERI, loc. cit.

Lo Spotorno esprime la sua maraviglia perchè i compilatori del Vocabolario della Crusca e del Gran Dizionario di Bologna, mentre fanno menzione della versione della Storia Indiana del Maffei, fatta dal Serdonati, non accennano neppure a quella degli Annali del Foglietta, benchè, dic' egli « il genovese sia scrittore di più sincera latinità che il Maffei e ad opera italiana si addica meglio onorare le imprese di un popolo italico che quelle dei Portoghesi nelle Indie » (1). Ammiriamo l'animo grandemente patriottico dell' illustre storico genovese, ma non possiamo riconoscer giuste le sue ragioni, le quali non calzano affatto all' argomento.

UBALDO COTIGNOLI.

INVENTARIO DI BENI E ROBE
DELL' OPERA DI S. MARTINO IN PIETRASANTA

(APRILE 1420)

Inventario di beni e robe spettanti all' opera di S. Martino in Pietrasanta, parte date in accomandigia a Mino Bonacorsi, operaio, e riscontrate da Bartolomeo Domenici e da Arrigo Rossi, consiglieri dell' opera stessa, in casa di lui; parte lasciate stare da Mino nella casa dell' opera. (*R. Archivio di Stato in Massa, Sezione Archivio notarile, protocolli originali del notaro PIETRO GALVANI, a. 1419-1420, busta n. 383*).

In nomine domini. Amen. Hoc est inventarium rerum et bonorum repertorum in domo Minj Bonacursi, operarii opere sancti Martini de Petrasaneta, posita in ruga soprana de subtus, pertinentium ad dictam operam, [per Bartholomeum Dominici et Arigum Rossi consiliarios dictae operae] (2), factum per me Petrum infrascriptum eorum mandato et prout reperte fuerunt infrascripte res, videlicet quae reomandate fuerunt suprascripto Mino Bonacursi.

1. Unum archone magnum de castaneo tenens steriorum 60 vel circha, cum stariis 20 grani intus.

Sine grano (3).

(1) Spotorno, *Stor. letter.*, IV, 261.

(2) Cancellato con tratti di penna.

(3) Aggiunto posteriormente alla stesura dell'atto, dopo la recognizione.